

Rassegna del 20/12/2019

Repubblica	30	Il punto - Agcom blocca le ricariche "con trucco"	Longo Alessandro	1
Corriere della Sera	37	Intesa Sanpaolo-Nexi, c'è l'accordo Alleanza nei Pos, alla banca il 9,9%	Puato Alessandra	2
Repubblica	30	Via all'accordo tra Intesa e Nexi Si aspetta l'ingresso di altre banche	Greco Andrea	3
Sole 24 Ore	18	Scatta il rischio nei pagamenti: Intesa entra in Nexi con il 9,9% - Parte il rischio nei pagamenti: Intesa entra in Nexi con il 9,9%	Davi Luca	4
Sole 24 Ore	18	Il riassetto è solo all'inizio Gli occhi sono tutti su Sia	Festa Carlo	6
Sole 24 Ore	33	Transazioni online, l'Unione rafforza i diritti dei consumatori - Diritti dei consumatori rafforzati nelle transazioni concluse online	Castellaneta Marina	7
Stampa	21	Pagamenti digitali Intesa si allea con Nexi e rileva il 9 per cento	L.For.	8
Stampa	25	Conversazioni, il sorpasso digitale	Mastrolilli Paolo	9
Mf	11	Pagamenti made in Italy - Intesa spinge Nexi verso Sia	Montanari Andrea	10
La Verita'	15	Intesa e Nexi Maxi accordo sui sistemi Pos	...	11
Corriere della Sera	39	Amazon dà l'aumento. E la Cgil chiede gli arretrati	Querzè Rita	12
Sole 24 Ore	14	Amazon in Puglia sceglie Bitonto	Rutigliano Vincenzo	13
Corriere della Sera	45	Innovazione e web I librai sui banchi	Bozzi Ida	14
Corriere della Sera 7	40	Gli iperconnessi abitano in Ucraina. Italia al sesto posto	Berberi Leonard	15
Corriere della Sera 7	30	Intervista a Paola Pisano - Pisano, la ministra con il piercing	Zincone Vittorio	16
Sole 24 Ore	11	Il Mit punta sull'italiano che sta crescendo con il robot volante	de Forcade Raoul	19
Corriere Innovazione	15	Intervista a Gabriele Galateri - La governance di robot e nanotecnologie	Sideri Massimo	20
Corriere Innovazione	16	Generazione Complessità	Resta Ferruccio	22
Corriere Innovazione	1	L'editoriale - Nativi analogici invecchiati digitali	Sideri Massimo	24
Corriere Innovazione	16	Governare i propri dati? Che disruption	Ambrosoli Umberto	27
Sole 24 Ore	23	Eolo, 155 milioni da un pool di banche	A.Bio.	28
Sole 24 Ore	14	In breve - Banda ultra larga Slitta a gennaio l'ok agli incentivi	...	29
Stampa	3	Il punto - Internet ultra veloce, un affare che vale sei miliardi all'anno - Internet ultra veloce vale 6 miliardi all'anno	Ruffilli Bruno	30
Corriere Innovazione	35	A Napoli la laurea diventa 5G	Conti Paolo	31
Corriere della Sera 7	24	Intervista a Vittorio Colao - Il futuro prossimo secondo Vittorio Colao - La rete e l'anomimato, il fisco e l'ambiente, la tecnologia e il lavoro: il futuro prossimo secondo Vittorio Colao	De Bortoli Ferruccio	33
Sole 24 Ore Sud	9	CargUp frontiera digitale per la filiera delle spedizioni	Rutigliano Vincenzo	37
Italia Oggi	17	Gdo, l'hi-tech permea tutta la filiera	Capisani Marco. A.	39
MF Fashion	4	News - Triboo entra nel capitale di Bcame	Molinu Tiziana	41
MF Fashion	2	Sonia Rykiel va ai fondatori di Showroomprive	Marcelli Flavio	42
Corriere della Sera	35	Allarme Copasir: valutare l'esclusione cinese dal 5G	Piccolillo Virginia	43
Stampa	2	Scatta l'allarme dei Servizi "Fuori i cinesi dalla rete 5G" - Allarme Copasir: fuori i cinesi dal 5G	Grignetti Francesco	44

Il punto**Agcom blocca
le ricariche
“con trucco”****di Alessandro Longo**

Prima cancellavano i giorni, ora sono passati agli euro. Lo sostiene ancora una volta l'AgCom: dopo la vicenda delle tariffe a 28 giorni, gli operatori telefonici ci riprovano con le ricariche “menomate”. Secondo l'Agcom - che ha diffidato Tim, Wind 3 e Vodafone dando loro 30 giorni di tempo per rimettersi in regola - l'utente spende 10 o 5 euro per una ricarica e se ne ritrova solo 9 o 4 sul cellulare. Quell'euro sarebbe giustificato da un bonus (giga e minuti illimitati per 24 ore): peccato che non ci sia alternativa: il consumatore non ha la possibilità di rifiutare il bonus e comprare una ricarica dove i 10 euro (o i 5) siano effettivamente 10 euro. Per di più, in tantissimi - scrive l'Agcom - si sono lamentati non capendo perché il credito venisse menomato. Gli operatori sono stati, quindi, anche poco trasparenti. Con l'odioso effetto di colpire soprattutto le persone meno abbienti (nota sempre Agcom). Quelle che vanno avanti con piccole ricariche. E dato che non si parla di sanzioni, da parte di un'Agcom ancora in regime di proroga (secondo il decreto Milleproroghe, fino a 30 marzo) e quindi indebolita, agli operatori per è andata bene in ogni caso.



Intesa Sanpaolo-Nexi, c'è l'accordo Alleanza nei Pos, alla banca il 9,9%

Operazione da un miliardo. Bertoluzzo: «Leva per modernizzare l'Italia»

Patto sul grande affare dei pagamenti digitali fra l'Intesa Sanpaolo di Carlo Messina e Nexi, l'ex CartaSi guidata dall'amministratore delegato Paolo Bertoluzzo. Ieri è stato firmato l'accordo sui Pos». Da un lato Nexi rileverà per un miliardo di euro l'attività di acquiring di Intesa: è il ramo d'azienda della gestione dei Pos, i terminali nei negozi per pagare con Bancomat e carte di credito. Comprende i contratti con 180 mila negozianti che hanno generato in un anno transazioni per 66,2 miliardi di euro e, dice Intesa, un utile netto di 48 milioni.

Dall'altro lato Intesa Sanpaolo entrerà in Nexi con il 9,9%, pagando 653 milioni. A vendere è Mercury Uk, la società che controlla Nexi e fa capo ai fondi Advent, Bain Capital e Clessidra. Dopo il perfezionamento dell'operazione (lead advisor Mediobanca), atteso entro il 2020 e subordinato all'autorizzazione di Banca d'Italia e Antitrust Ue, l'azionariato di Nexi sarà composto al 50,1% da Mercury Uk e al 9,9% da Intesa. Dovrebbe restare al 3,2% Gic, il fondo sovrano di Singapore, e al 37% circa il flottante. Intesa pagherebbe 10,50 euro per azione: meno del valore a cui Nexi

ha chiuso ieri in Borsa, dove ha segnato un +4,22% a 11,40 euro (+0,59% Intesa). Dall'Ipo di aprile, la pay tech italiana ha guadagnato il 27%.

«Nexi si conferma un partner chiave per il sistema bancario nello sviluppo dei pagamenti digitali come leva di modernizzazione del Paese», ha detto Bertoluzzo. Il gruppo prevede un impatto positivo di 61 milioni sull'utile netto 2020, e finanzia l'acquisizione tutta a debito, con un rapporto di 3,4 volte fra debito netto ed Ebitda a fine 2020: in linea con quanto annunciato in sede di Ipo, l'obiettivo è ridurlo a 2-2,5 volte nel medio lungo termine, dice Nexi. Che gestisce la metà dei Pos italiani e i pagamenti digitali di 890 mila commercianti, serviti in due modi: attraverso le banche o direttamente. Oltre ai contratti acquistati da Intesa, Nexi ha infatti già quelli di Mps, Carige e Deutsche Bank.

Intesa sarà partner esclusivo di Nexi fino al 2044 e manterrà, però, la relazione con i clienti. Il tutto tre anni dopo aver ceduto proprio a Nexi la Setefi, che dei Pos gestiva la tecnologia. Sullo sfondo, l'incognita dell'unione fra Nexi e la Sia di Cdp, mentre si profila il consolidamento del settore.

Alessandra Puato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il patto

● Ieri Nexi, l'ex CartaSi, e Intesa Sanpaolo hanno firmato un patto sui pagamenti digitali

● Nexi rileverà per un miliardo di euro il ramo d'azienda merchant, cioè dei Pos, da Intesa. Che entrerà in Nexi con il 9,9%, pagando 653 milioni di euro



Via all'accordo tra Intesa e Nexi

Si aspetta l'ingresso di altre banche

L'istituto cede per un miliardo i suoi servizi di "acquiring" e compra il 9,9% della società di carte di credito

di **Andrea Greco**

MILANO - Il primo tassello per rifondare il polo italiano dei pagamenti è andato a posto ieri. Intesa Sanpaolo ha ceduto le sue attività di *acquiring* (i servizi fatti ai negozianti per accettare transazioni con carte plastificate) al leader di settore Nexi.

La banca riceverà un miliardo in contanti e userà 653 milioni per comprare da Mercury - la scatola dei tre fondi Advent, Bain e Clessidra, che controllano Nexi - un 9,9% del capitale della stessa Nexi. E' un accordo denso di futuro: più fonti e indiscrezioni accreditano un progetto di consolidamento che continuerà nei prossimi mesi in altre due fasi. La prima riguarda la possibile fusione di Nexi con Sia, controllata da Cassa depositi e prestiti che recentemente è salita all'83% e la valuta da 3 a 4 miliardi. L'operazione renderebbe ancor più strategico il futuro polo, perché Sia è un leader ormai europeo nel progettare, realizzare e gestire infrastrutture e servizi di pagamento, in 50 Paesi. A quel punto sarà anche più facile - forse, inevitabile - per il polo nato imbarcare nel capitale altre banche italiane clienti: già Banco Bpm e Deutsche Bank sono azioniste di Sia, mentre quasi tutte usano i suoi servizi, come pure quelli forniti da Nexi.

La costituzione di un "nocciolo

duro" nel futuro polo italiano dei pagamenti è nelle cose: la Cassa depositi e prestiti, controllata all'83% dal Tesoro, ritiene l'ambito strategico, e intende creare e controllare un campione nazionale; inoltre è difficile per Nexi tenere un azionista bancario come Intesa (anche senza posti in consiglio, com'è ora), che può "vedere" i dati e il traffico dei suoi rivalli, e dei clienti. «L'ingresso di Intesa è un ulteriore segnale di fiducia nelle prospettive di sviluppo di Nexi come PayTech indipendente delle banche italiane», ha detto ieri l'ad Paolo Bertoluzzo. In Borsa la società ha guadagnato il 4% a 11,38 euro; Intesa Sanpaolo è salita dello 0,6%.

L'attività ceduta dalla banca a Nexi ha generato nel 2018 un utile netto di circa 48 milioni. Il perfezionamento, previsto entro l'estate, porterà a Intesa una plusvalenza stimata sui 900 milioni nel 2020. Nexi, che comprerà a debito, stima invece un impatto positivo di 61 milioni sull'utile netto. La partnership prevede un accordo commerciale e distributivo di 25 anni per cui Intesa «promuoverà e distribuirà ai clienti soluzioni tecnologiche e servizi innovativi» di Nexi; con ciò eliminando una rivale che le fa concorrenza dal 2016, cioè da quando la banca cedette le carte di credito Setefi per un miliardo proprio ai fondi di Mercury che lanciavano Nexi. Inutile dire che fino a pochi anni fa alle banche italiane facevano capo sia Nexi (svilupata sul nucleo di CartaSì, ceduta dalle Popolari) che Sia, ceduta a Cdp a meno di un miliardo nel 2014. Vendite figlie del bisogno, ma poco attente nel privarsi di un settore tra i più crescenti e generosi della finanza digitalizzata. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

Acquiring

È l'insieme dei servizi forniti a un esercente perché possa accettare pagamenti con carte di credito o debito dai clienti



▲ Carlo Messina, ad di Intesa



CREDITO

Scatta il risiko nei pagamenti: Intesa entra in Nexi con il 9,9%

Intesa Sanpaolo vende un pezzo di attività nel business dei pagamenti a Nexi (per un miliardo) e reinveste parte dell'incasso (653 milioni) per diventare azionista al 9,9% del colosso paytech. L'operazione vale per Intesa una plusvalenza netta nell'ordine dei 900 milioni di euro. Il gruppo guidato da Carlo Messina cede così il segmento dei servizi di pagamento dedicato agli esercenti.

— a pagina 18

Parte il risiko nei pagamenti: Intesa entra in Nexi con il 9,9%

CREDITO

Ca' de Sass cede il business pagando 1 miliardo e reinveste 653 milioni

Per la banca arriva una plusvalenza netta di 900 milioni

Luca Davi

Intesa Sanpaolo vende un pezzo di attività nel business dei pagamenti a Nexi (per un miliardo) e reinveste parte dell'incasso (653 milioni) per diventare azionista al 9,9% del colosso paytech.

È una manovra ad ampio raggio quella comunicata ieri dal gruppo guidato da Carlo Messina. Con un blitz portato a compimento nel giro di poche settimane - il cantiere operativo è stato aperto poco più di un mese fa, benchè i primi ragionamenti fossero iniziati poco dopo l'estate -, Ca' de Sass conferisce a una controllata di Nexi il proprio ramo d'azienda relativo all'acquiring, ovvero i servizi che il gestore della carta di credito fornisce a un esercente, per un valore pari a un miliardo. Intesa Sanpaolo venderà a Nexi - per un corrispondente corrispettivo in denaro - le azioni ricevute a fronte del conferimento e poi, con

653 milioni, acquisterà da Mercury, il veicolo che controlla Nexi, azioni di quest'ultima pari a un 9,9% del capitale sociale di Nexi.

L'operazione vale per Intesa una plusvalenza netta nell'ordine dei 900 milioni di euro. Non è detto tuttavia che la somma vada interamente a conto economico l'anno prossimo, quando l'intero deal arriverà a conclusione. Il gruppo bancario potrebbe preferire muoversi con cautela in questo senso e non spingere sull'erogazione del dividendo, preferendo piuttosto reinvestire parte del profitto in altre attività «idonee al rafforzamento della redditività sostenibile». O, magari, accelerare ulteriormente sul derisking. Forse anche per questo ieri il titolo Intesa in Borsa non ha registrato scossoni, chiudendo a +0,59%, a 2,38 euro.

Si vedrà nei prossimi mesi. Certo è che con questa mossa Ca' de Sass fa un ulteriore passo verso la razionalizzazione della sua presenza in un settore, quello dei pagamenti, sempre più globale e dove la necessità di investimenti crescenti e le economie di scala fanno la differenza.

Nexi, data l'expertise e la potenza di fuoco, può garantire ulteriori sviluppi nel settore. E non è escluso che Intesa, mettendo un piede nell'azionariato (pur senza avere un posto in Consiglio), voglia giocare un ruolo di peso nella trasformazione in atto. Del resto, dopo aver venduto sem-

pre a Nexi nel 2016 il business del processing delle carte di credito (Setefi), e ora a finire sul tavolo è il rapporto con gli esercenti, che a loro volta usano i Pos per accettare pagamenti con le carte di debito e credito. In questo senso, grazie alla partnership di 25 anni (rinnovabili), Nexi diventa il partner esclusivo di Intesa Sanpaolo sull'acquiring e mentre quest'ultima, manterrà la relazione con la propria clientela e rapporti commerciali, mentre distribuirà i servizi di acquiring di Nexi.

E proprio il gruppo dei pagamenti trarrà beneficio dall'operazione, come segnalato anche dal rialzo del titolo (+4,2% a 11,4 euro). Il business dell'acquiring è sostanzioso: tra ottobre 2018 e settembre 2019, secondo i dati forniti da Nexi, il volume di transazioni complessivo è stato di 66,2 miliardi circa. L'operazione genererà nel 2020 un aumento dell'Ebitda di gruppo atteso di circa per 95 milioni e un aumento a doppia cifra dei profitti per azione. Il deal verrà finanziato interamente trami-



te ricorso al debitamento finanziario, portando il rapporto debito netto su Ebitda atteso a circa 3,4x a fine del 2020, in linea con il range annunciato.

Nel deal, Nexi è stata assistita da Mediobanca come lead advisor finanziario, BofA Securities come advisor finanziario, da Legance e Gitti per gli aspetti legali, nonché da PwC per la due diligence finanziaria e contabile e Kpmg per gli aspetti fiscali, mentre Mercury è stata assistita Rothschild. Intesa Sanpaolo è assistita dallo studio Pedersoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Business dei pagamenti. Il titolo Nexi è balzato ieri del 4,2% dopo l'annuncio dell'ingresso di Intesa

PAGAMENTI

Il riassetto è solo all'inizio Gli occhi sono tutti su Sia

Il matrimonio con Nexi, solo ipotetico, creerebbe un vero campione tricolore

Carlo Festa

Un campione nazionale dei pagamenti. È questo lo scenario più accreditato, dopo l'ingresso di Intesa Sanpaolo nel capitale azionario di Nexi con il 9,9%.

L'operazione completa il ventaglio di attività del gruppo guidato da Paolo Bertoluzzo, in quanto vengono rilette anche le attività di acquiring: ossia il business che collega l'esercente con i network di pagamenti, rimasto in capo alla banca dopo l'acquisto delle attività di Segefi nel 2016.

C'è da dire che Nexi ha costruito le sue fortune sulla capacità di essere una fintech indipendente per il mondo bancario. Per come è stata congegnata l'operazione, senza diritti di governance, questa indipendenza dovrebbe essere tutelata agli occhi delle altre banche italiane. Tuttavia l'ingresso di Intesa Sanpaolo nel capitale è passaggio-chiave. È inutile nascondere che Nexi apre una nuova fase con l'ingresso tra i soci dell'istituto guidato da Carlo Messina. Quest'ultimo, fra le altre cose, è anche alleato tramite Banca 5 di SisalPay del gruppo Sisal, di proprietà del fondo Cvc. A dimostrazione delle attenzioni dell'istituto per il settore fintech.

L'operazione con Nexi avverrà per cassa, ma il veicolo Mercury dei priva-

te equity azionisti (Bain Capital, Advent e Clessidra) rivenderà poi un pacchetto di azioni (il 9,9% appunto) a Intesa Sanpaolo. Come spiegare la mossa? Lo scenario più accreditato è quello di una futura fusione con Sia. Il matrimonio, se mai avverrà, sarà il passo cruciale per costituire un campione tricolore con volontà di primeggiare anche in Europa.

Gli elementi dell'italianità, a questo punto, cominciano ad esserci tutti: Sia vede tra i suoi azionisti in primo luogo la Cassa Depositi e Prestiti e, in seconda battuta, Poste Italiane. Al contrario Nexi ora ha tra i suoi azionisti Intesa Sanpaolo, cioè l'istituto che ha fatto della difesa dell'italianità il suo cavallo di battaglia. I private equity, in una futura operazione, potrebbero così monetizzare la loro quota.

Sia e Nexi non hanno del resto mai smesso di guardarsi nell'ultimo anno e mezzo. La controllata di Cdp sta provando anche a ipotizzare una Ipo il prossimo anno e ha sondato pure i francesi di Worldline, che sono tuttavia troppo grandi per non imporre un matrimonio a loro favore.

Così è molto più facile rispolverare la fusione Nexi-Sia. Gli advisor di un anno fa per un matrimonio tra le due realtà (Jp Morgan e Bofa Merrill Lynch) potrebbero rientrare in campo. Sempre a proposito di consulenti Mediobanca, che ha invece assistito Nexi nell'operazione con Intesa Sanpaolo come «lead advisor», potrebbe avere un ruolo in futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diritto Ue

Transazioni online, l'Unione rafforza i diritti dei consumatori

Con la direttiva 2019/2161 ridisegnato il quadro delle sanzioni per le pratiche

commerciali scorrette e stoppata la vendita di prodotti online a doppia qualità.

Marina Castellaneta — a pagina 33

Diritti dei consumatori rafforzati nelle transazioni concluse online

CODICE UE

La nuova direttiva deve essere recepita entro il 28 novembre 2021

La tutela vale anche nel caso di prestazioni senza versamento di denaro

Marina Castellaneta

L'Unione europea concretizza i principi fissati nel quadro del "new deal" per i consumatori e dà il via al restyling delle norme Ue. Con la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» dell'Unione europea del 18 dicembre della direttiva 2019/2161 su una migliore applicazione e modernizzazione delle norme dell'Unione relative alla protezione dei consumatori, gli Stati membri dovranno procedere ad aggiornare le regole in vigore nel segno di una maggiore armonizzazione e di un allargamento della tutela dei consumatori anche per i servizi digitali gratuiti che raccolgono dati.

Ridisegnato anche il quadro delle sanzioni da infliggere per le violazioni dei diritti dei consumatori soprattutto nei casi di pratiche commerciali scorrette, incluso il marketing aggressivo. Previsto anche lo stop alla vendita di prodotti online a doppia qualità, misura che, indirettamente, prova a rafforzare anche i prodotti di qualità.

Malgrado i numerosi interventi nel campo della protezione dei consumatori, infatti, non mancano carenze nell'armonizzazione delle sanzioni e di rimedi individuali sufficienti, criti-

cità che hanno spinto la Commissione a presentare una proposta, poi approvata da Consiglio e Parlamento Ue.

Tra le novità più significative, che dovranno essere recepite entro il 28 novembre 2021 e che porteranno a una modifica, in Italia, del codice dei consumatori, la maggiore trasparenza nelle transazioni online che, con la nuova direttiva, include anche l'utilizzo delle recensioni, la fissazione personalizzata dei prezzi sulla base degli algoritmi e la tutela nel caso di servizi digitali gratuiti. Un punto centrale, che è stato oggetto di serrati dibattiti e che ha condotto all'estensione della protezione dei consumatori anche quando non versano somme di denaro, ma forniscono dati personali con l'archiviazione sul cloud o l'utilizzo di social media e account di posta elettronica.

Tra le modifiche alla direttiva 2005/29 relativa alle pratiche commerciali sleali tra imprese e consumatori nel mercato interno spicca l'allargamento del raggio di azione, con una nuova nozione di prodotto non limitata a beni e servizi, inclusi i beni immobili, ma estesa anche ai servizi digitali e al contenuto digitale. Allargato anche il perimetro delle azioni ingannevoli che non riguarderanno unicamente quelle relative ad informazioni false in grado di ingannare il consumatore medio, ma anche le attività di marketing che promuovono un bene in uno Stato membro facendolo apparire come identico a «un bene commercializzato in altri Stati membri», malgrado la composizione o le caratteristiche siano «significativamente diverse». Sulle omissioni ingannevoli, sono previste maggiori responsabilità per il professionista che pubblica recensioni dei

consumatori sui prodotti. In particolare, sono considerate informazioni rilevanti delle quali il consumatore ha bisogno per prendere una decisione consapevole, quelle che indicano «se e in che modo il professionista garantisce che le recensioni pubblicate provengano da consumatori che hanno effettivamente acquistato o utilizzato il prodotto». Nell'applicare le sanzioni, gli Stati membri dovranno valutare le violazioni commesse in precedenza dal professionista.

Il restyling dell'apparato sanzionatorio riguarda anche la direttiva 93/13, con l'aggiunta di una norma in materia di sanzioni tra le quali figurano quelle di natura pecuniaria che possono portare, dopo un procedimento amministrativo o giudiziario, a una sanzione con un importo massimo almeno pari al 4% del fatturato annuo del venditore o fornitore negli Stati membri o in mancanza di questa informazione pari a 2 milioni di euro. Inoltre, le entrate generate dalle sanzioni pecuniarie dovranno essere destinate alla tutela dell'interesse generale dei consumatori e ad altri interessi pubblici protetti. Per gli obblighi informativi, la direttiva 2019/2161 interviene inserendo una nuova norma sulle informazioni supplementari previste per i contratti conclusi su mercati online.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pagamenti digitali Intesa si allea con Nexi e rileva il 9 per cento

MILANO

Intesa Sanpaolo e Nexi rafforzano la loro alleanza industriale con la banca guidata dall'ad Carlo Messina, che conferisce l'attività che connette i negozianti al sistema di pagamenti digitali. Al tempo stesso Intesa ha reinvestito una parte dell'incasso per rilevare il 9,9% di Nexi. L'accordo è stato accolto positivamente dalla Borsa con Intesa Sanpaolo che sale dello 0,6% e Nexi che vola a +4%.

Dalla cessione Intesa incasserà un miliardo e parte di tale somma (653 milioni) sarà investita per rilevare dal gruppo Mercury il 9,9% di Nexi. Il perfezionamento dell'operazione, previsto entro l'estate, porterà a Intesa una plusvalenza netta nell'ordine dei 900 milioni di euro per il 2020.

L'alleanza prevede anche un accordo di commercializzazione e distribuzione della durata di 25 anni, fino al 2044, in forza della quale Intesa «promuoverà e distribuirà ai clienti le soluzioni tecnologiche e i servizi innovativi» di Nexi. L. FOR. —



RIPRODUZIONE RISERVATA



CONVERSAZIONI, IL SORPASSO DIGITALE

PAOLO MASTROLILLI

Alla fine è successo. Tutti sospettavano che stesse accadendo, ma adesso è ufficiale: gli esseri umani hanno più conversazioni digitali che di persona. Almeno quelli della Gran Bretagna, dove secondo una ricerca pubblicata dal broker assicurativo LifeSearch, per la prima volta il numero delle interazioni condotte tramite uno schermo ha superato quelle faccia a faccia. Negli ultimi 5 anni le conversazioni reali sono diminuite del 15%; le chiacchiere familiari intorno alla tavola durante la cena sono una noia in via di estinzione; il 14% di noi preferisce tenersi in contatto con i parenti più stretti usando smartphone, messaggi vari o social media; la metà ammette che i dialoghi digitali intralciano una comunicazione più profonda sui temi davvero importanti; e oltre un milione di inglesi confessa di passare regolarmente intere giornate senza scambiare una parola con alcun altro essere umano. Il progresso è sempre un fatto positivo, ma questi sono dati che impongono una riflessione, quanto meno su come cercare di gestirlo.

Secondo Emma Walker di LifeSearch, «il concetto tradizionale di avere conversazioni profonde intorno alla tavola non esiste più. Conduciamo vite in cui siamo molto occupati, spesso operiamo con orari diversi da quelli dei nostri familiari e amici, e certe volte è semplicemente più facile comunicare attraverso uno schermo». Praticità, efficienza e rapidità sono utili, «ma ciò si sta dimostrando una barriera per gli scambi "profondi e significativi", nel senso che non andiamo più a fondo delle questioni che contano». LifeSearch opera nel settore assicurativo, e quindi la preoccupazione professionale di Emma Walker è che «la protezione comincia sempre con una conversazione aperta e onesta. Perciò sollecitiamo il paese a discutere la questione», attraverso una campagna chiamata "Let's Start Talking". Per noi altri esseri umani che non vendiamo polizze, il problema è assai più vasto, serio e complicato.

Secondo alcuni etimologi la parola "phony", che J.D. Salinger aveva reso celebre nel romanzo "Il giovane Holden" per denunciare le persone false, era nata con la diffusione del telefono. Lo hai sentito durante una conversazione vera, o "phony"? In altre parole, se una cosa veniva detta attraverso quello strano apparecchio, era legittimo sospettare che fosse falsa. Questa origine del termine è controversa, ma il dubbio sull'affidabilità delle conversazioni tecnologiche resta, viste ad esempio tutte le polemiche sulle "fake news". Peggiora ancora, però, è il pericolo che le nuove abitudini digitali stiano indebolendo la sostanza delle nostre relazioni umane. Il progresso tecnologico è sempre utile. Mi basta pensare a mia figlia, che ha conservato un rapporto transatlantico con nonna, zii e cugino grazie a Skype, WhatsApp e FaceTime. A patto però che poi si trovi il tempo e il modo per avere anche un "face time" reale, perché altrimenti rischiamo di perderci l'essenza della vita. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BANCHE DIGITALI INTESA SANPAOLO SI ALLEA CON NEXI: ENTRA NEL SUO CAPITALE CON UNA QUOTA DEL 9,9%

Pagamenti made in Italy

È il primo passo per creare il polo nazionale in questo settore, con altri istituti pronti a investire
Prossima tappa la possibile alleanza con la Sia targata Cdp. Nel mirino anche Bancomat spa

(Montanari a pagina 11)

OPERAZIONE PILOTA PER IL POLO ITALIANO DEL DIGITAL PAYMENT. SI PUNTA ALL'ASSET DI CDP

Intesa spinge Nexi verso Sia

La banca entra nel capitale del gruppo guidato da Bertoluzzo con una quota del 9,9%. Nel mirino Bancomat spa

DI ANDREA MONTANARI

Unicredit ha abbandonato il business della banca digitale vendendo Fineco. Intesa Sanpaolo, invece, entra direttamente nel settore del digital payment, scommettendo su Nexi. Due banche che tra l'altro erano azioniste di Sia, oggi controllata dalla Cdp. In questo intreccio di partecipazioni e interessi industriali, ieri l'istituto guidato da Carlo Messina ha definito un'operazione strategica con il gruppo guidato da Paolo Bertoluzzo. L'istituto di credito ha raggiunto un accordo con Nexi per la cessione delle attività relative ai servizi di pagamento per un miliardo (plusvalenza di 900 milioni). Al contempo Ca de Sass reinvestirà parte dei proventi nell'acquisto del 9,9% della stessa società digitale quotata, senza incrementare ulteriormente la partecipazione anche per garantire l'indipendenza della stessa Nexi. L'affare ha per oggetto le attività di acquiring gestite da Intesa nei

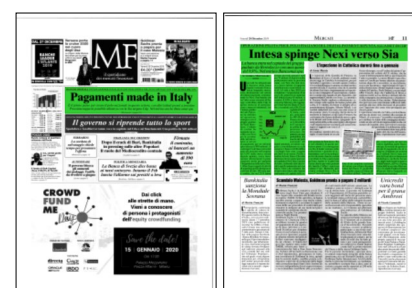
confronti di oltre 380 mila punti vendita, che nel 2018 hanno

portato proventi operativi netti per 74 milioni. Il deal dovrebbe perfezionarsi entro la prossima estate, con Nexi che farà ricorso a nuovo debito (il rapporto indebitamento netto/ebitda sarà di 3,4 volte a fine 2020) per completare l'acquisizione di un asset che genererà un aumento dell'ebitda di circa 95 milioni. A vendere il 9,9% a Intesa sarà il consorzio Mercury, che raggruppa i fondi Advent, Bain e Clessidra, e scenderà così al 50,1% del

capitale di Nexi. Si tratta, come già anticipato da *MF-Milano Finanza* lo scorso 6 dicembre, dell'operazione pilota di un processo più articolato che porterà con ogni probabilità alla nascita del polo nazionale del

digital payment, un settore soggetto a consolidamento su scala europea (i francesi di Worldline e il gruppo Nets sono i soggetti più attivi in tal senso). Perché a tendere Advent, Bain e Clessidra diluiranno la loro partecipazione nel capitale di Nexi fino a uscirne

del tutto, definendo altri deal simili a quello annunciato ieri con Intesa. Non è da escludere che nel prossimo futuro altre banche entreranno nel capitale della società guidata da Bertoluzzo. Ma il vero obiettivo di questo ambizioso piano è la convergenza con Sia, il leader europeo nella realizzazione e gestione di infrastrutture e servizi tecnologici per le istituzioni e banche centrali controllato da Cdp e partecipato da Poste. Anche se va detto che Sia ha chiesto per metà gennaio alle banche d'affari i report per valutare l'ipo. Mettendo però a fattor comune Nexi e Sia, la stessa Cassa diverrebbe il socio forte di un campione nazionale del settore con a fianco la prima banca del Paese. E gestirebbe un soggetto capace di sfidare gli altri player globali. Tanto più se poi, come trapela sul mercato, venisse inglobata anche Bancomat spa, la società che gestisce i circuiti di pagamento che di recente ha completato un aumento da 25 milioni. Nexi è stata assistita dal lead advisor finanziario Mediobanca, da BofA Securities, dagli studi legali Legance e Gitti&Partners, da PwC e Kpmg. Rothschild ha assistito Mercury. Ubs e lo studio Pedersoli hanno affiancato Intesa Sanpaolo. (riproduzione riservata)



SISTEMI DIGITALI

Intesa e Nexi Maxi accordo sui sistemi Pos

■ **Intesa Sanpaolo ha firmato un accordo strategico con Nexi riguardante i sistemi di pagamento, che prevede il trasferimento a Nexi del ramo aziendale di Intesa Sanpaolo avente a oggetto l'attività di acquiring attualmente svolta nei confronti di oltre 380.000 punti vendita. Intesa manterrà la forza vendita dedicata all'acquisizione di nuovi clienti. Si tratta di una partnership di lunga durata, in cui Nexi diventa - nell'ambito dell'acquiring - il partner esclusivo di Intesa e quest'ultima, mantenendo la relazione con la propria clientela, distribuisce i servizi di Nexi.**



Retribuzioni

Amazon dà l'aumento. E la Cgil chiede gli arretrati

L'annuncio è dell'altro ieri: Amazon garantirà dal primo gennaio 2020 un aumento di stipendio di 100 euro lordi ai nuovi assunti. Passaggi di livello, con relativi aumenti, sono previsti anche per chi lavora già nei magazzini italiani. Il tutto viene accordato dall'azienda in modo unilaterale, senza negoziazione con il sindacato. E proprio questo non deve essere piaciuto alla Filt, la categoria dei trasporti della Cgil. Di qui l'annuncio del segretario generale lombardo della categoria, Luca Stanzione: «Promuoveremo una vertenza collettiva. Chiamiamola pure class action. Chiederemo gli arretrati per tutti i dipendenti. Se viene riconosciuto un livello superiore mentre le mansioni sono sempre le stesse, allora è evidente che il gruppo deve ai lavoratori gli arretrati».

Ma perché mettersi di traverso quando un'azienda annuncia aumenti? «Siamo noi ad aver chiesto ad Amazon di aumentare gli stipendi. Negli ultimi mesi abbiamo cominciato a fare iscritti dentro i magazzini. E questo non è andato giù. Se Amazon considera il sindacato un problema fa lo stesso errore di altre aziende come Ryanair. Che con le rappresentanze dei lavoratori alla fine si è dovuta misurare». Per ora la vertenza riguarda la Lombardia. Ma potrebbe allargarsi ad altre Regioni.

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Amazon in Puglia sceglie Bitonto

LOGISTICA

**E' il secondo deposito
al Sud dopo Arzano
Apertura a gennaio**

Vincenzo Rutigliano

BARI

Amazon ha scelto Bitonto, alle porte di Bari, per un nuovo deposito di smistamento, il secondo al Sud, dopo quello di Arzano (nel napoletano), il primo in Puglia.

L'apertura ufficiale è prevista per gennaio prossimo, al termine dei lavori di riconversione dei capannoni, già edificati, esistenti nella zona artigianale del centro barese, posta lungo la SP 231.

Bitonto ha vinto la concorrenza della vicina zona industriale di Molfetta e a convincere il colosso statunitense dello shopping online - che sta realizzando il nuovo deposito con mezzi propri e che assumerà un centinaio tra magazzinieri, autisti ed amministrativi - sono stati due buoni argomenti, decisivi per la logistica. «La nostra zona artigianale - spiega il sindaco, Michele Abbaticchio - ha un casello autostradale, è la più vicina in assoluto all'aeroporto di Bari-Palese e siamo stati velocissimi nel rilascio delle autorizzazioni e, nei termini, anche del permesso per costruire gli uffici».

Questo primo centro logistico in Puglia sarà esteso 5mila metri quadrati e rafforzerà il servizio di consegna per clienti e venditori nel sud Italia. «Coinvolgeremo anche fornitori locali nei nostri servizi permettendoci così - spiega Gabriele Sigismondi, responsabile di Amazon Logistics in Italia - di rafforzare la nostra rete logistica, di rispettare le promesse di consegna ai clienti e di supportare tutte le aziende che vendono i loro prodotti su Amazon».

Bitonto si aggiungerà quindi agli altri poli logistici Amazon in Italia nati a partire dal 2011: Castel San Giovanni, Milano, Rieti, Vercelli, poi Torino, Varese, Bologna, Firenze, Padova, Roma, Colferro e, dallo scorso aprile, Arzano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Venezia Seminario della Scuola Mauri

Innovazione e web I librai sui banchi

Argomenti gestionali, come l'assortimento, e approfondimenti su innovazione e creatività: si svolgerà dal 28 al 31 gennaio a Venezia, alla Fondazione Giorgio Cini, il 37° Seminario di Perfezionamento della Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri. Quattro giorni (organizzati dalla Fondazione Umberto e Elisabetta Mauri in collaborazione con Messaggerie Libri, Messaggerie Italiane, Ali, Aie e Cepell) con specialisti del settore, manager ed editori. Dopo la giornata inaugurale del 28 gennaio, con le *lectio* di Chiara Valerio, Pier Luigi Celli e Gian Arturo Ferrari, si continua il 29 con i temi della gestione, ospiti manager italiani e stranieri, mentre il 30 il focus è sull'innovazione: tra gli altri intervengono Roberto Liscia, Giorgia Russo e Matteo Baldi, gli editori di e/o Sandro Ferri e Sandra Ozzola, e Romano Montroni, presidente Cepell. *Le grandi sfide* è il tema della giornata conclusiva del 31, curata dal presidente della Scuola, Achille Mauri, e coordinata da Stefano Mauri e Giovanna Zucconi, che prevede anche la consegna del Premio per Librai Luciano e Silvana Mauri e della prima Borsa di lavoro Nick Perren; interventi di Ricardo Franco Levi, James Daunt, Arnaud Nourry e altri, con le conclusioni dello scrittore Amitav Ghosh e di Achille Mauri. (ida bozzi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CORRIERE HIT

di LEONARD BERBERI

**Gli iperconnessi
abitano
in Ucraina. Italia
al sesto posto**

1	Ucraina	0,43
2	Finlandia	0,98
3	Monaco	1,02
4	Polonia	1,12
5	Danimarca	1,15
6	Italia	1,47
7	Austria	1,59
8	Romania	1,60
9	Lituania	1,74
10	Turchia	1,91

Costo in euro per 1 gigabyte di dati

L'Ucraina è il Paese ideale per gli iperconnessi. Almeno se si guarda al portafoglio. Ogni gigabyte di dati scaricato sul proprio telefonino – per connettersi a Internet, per leggere la posta elettronica, per stare sui social o utilizzare le chat di messaggistica istantanea – da quelle parti costa appena 43 centesimi di euro, rendendolo lo Stato più conveniente d'Europa. Così tanto conveniente che al secondo posto compare la Finlandia che costa però più del doppio (0,98 euro). Seguono il Principato di Monaco (1,02 euro), la Polonia (1,12) e la Danimarca (1,15). Nella top ten virtuosa – almeno per i consumatori, è ovvio – al sesto gradino c'è l'Italia con in media 1,47 euro per gigabyte di traffico dati sullo smartphone o sul tablet. Chiudono la classifica Austria (1,59 euro), Romania (1,60), Lituania (1,74) e Turchia (1,91). Lo Stato più costoso d'Europa? La Grecia che richiede ben 2771 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA

L'INTERVISTA

di VITTORIO ZINCONE

PISANO, LA MINISTRA CON IL PIERCING



Nel 2016 ha conosciuto il sindaco di Torino Chiara Appendino, che l'ha voluta in giunta come assessore all'Innovazione. A settembre è entrata nel governo Conte bis in quota Cinque Stelle.

«Mi piacerebbe che nelle città ci fosse un servizio di esoscheletri in sharing per aiutare i disabili a camminare per la strada in sicurezza». Ha tre figli adolescenti: «Vedo cose che voi umani....»

Il ministro Paola Pisano, 42 anni, titolare del dicastero senza portafoglio per l'Innovazione

L'immagine traballa sullo schermo. Video-intervista a Paola Pisano, 42 anni, titolare del dicastero senza portafoglio per l'Innovazione. Nel 2018, mentre era assessore del Comune di Torino, una rivista specializzata l'ha eletta donna italiana più influente della galassia digitale. Si avvicina il Natale e, visto l'incarico, le chiedo se fa i regali visitando negozi o con l'e-commerce. Replica: «Compro tutto online, soprattutto in questo periodo. Come tutti gli innovatori sono pigra, innovo per restar seduta più possibile, eheh. Risparmio tempo e ne approfitto per stare di più con i miei figli». I figli sono tre, adolescenti. Quando le domando su quali studi o mestieri del futuro si dovrebbe indirizzare un giovane italiano oggi, dice: «Biomedicina, informatica, codici. E poi i nuovi materiali».

I nuovi materiali?

«Ha presente il film Terminator 2?».

Quello con Arnold Schwarzenegger.

«Sì. Il cattivo è fatto di un materiale che si auto-aggiusta, si ricrea. Materiali di quel tipo esistono già. È una frontiera affascinante».

Sbaglio o in Italia questi studi e questi mestieri del futuro sono meno diffusi che altrove?

«Siamo indietro e dobbiamo recuperare. Soprattutto non dobbiamo farci imbrigliare dal *digital divide*».

Il digital divide è il divario tra

chi usa la tecnologia e chi ne è escluso.

«Oggi è un divario grande. Ma questo non può essere un alibi per rimandare la digitalizzazione, altrimenti condanniamo l'Italia a diventare un Paese solo a misura di anziano».

I cosiddetti "vecchietti" e la loro incapacità di usare le tecnologie sono spuntati anche nel dibattito sui pagamenti elettronici e sui disincentivi ai contanti.

«Nessuno deve rimanere indietro. Ma in Cina persino il ragazzo che ti vende le rose per strada si fa pagare con il cellulare con il QR Code. Gli italiani sanno che la gestione dei contanti costa essa stessa molti miliardi? Per non parlare del nero, dell'evasione, dei furti...».

Pisano a Torino, oltre a sostituire i fuochi d'artificio con uno spettacolo di droni durante la festa di San Giovanni, ha avviato progetti di mobilità autonoma e di digitalizzazione dell'Amministrazione. Le chiedo che cosa vorrebbe realizzare come ministro e lei srotola un lungo elenco di sogni hi-tech. **È vero che lancerete una nuova app per i servizi online?**

«Si chiama "Io"».

Mi fa un esempio dei servizi che vorreste fornire?

«Pagamento delle tasse, warning per la scadenza di documenti, iscrizione dei bambini a scuola... A fine mandato vorrei anche lasciare un'Italia all'avanguardia

CARTA D'IDENTITÀ



STUDI

Paola Pisano, nata a Torino nel 1977, si laurea e ottiene nel 2007 un Ph.D in Economia aziendale all'università della sua città, dove poi insegna Gestione dell'innovazione.

POLITICA

Viene nominata assessore all'Innovazione nella giunta Appendino. Nella primavera del 2019 rifiuta la candidatura come capolista per il Movimento 5 Stelle alle elezioni europee, per rimanere come assessore e proseguire con i progetti già avviati per il Comune. È stata soprannominata «la signora dei droni» per aver sostituito il tradizionale spettacolo pirotecnico della festa di San Giovanni con uno show di 200 droni a guida autonoma. Dal 5 settembre 2019 è titolare del Ministero per l'Innovazione tecnologica e la Digitalizzazione.



Paola Pisano
insieme con
Giuseppe Conte e
Sergio Mattarella
il giorno del
giuramento del
governo Conte bis,
il 5 settembre

nella robotica. Le faccio un esempio: mi piacerebbe che nelle città ci fosse un servizio di esoscheletri in sharing...».

Traduca.

«Gli esoscheletri sono apparecchi cibernetici che potenziano le capacità fisiche. Io vorrei che ce ne fossero tanti in circolazione realizzati per aiutare i disabili a camminare per strada in sicurezza. Aggiungo: vorrei avviare un progetto per educare i ragazzi a usare le nuove tecnologie e i nuovi strumenti di comunicazione».

Periodicamente viene lanciato l'allarme sulle dipendenze da videogiochi e sulla violenza dei social network.

«Serve una nuova educazione».

Lei ha figli adolescenti...

«I videogiochi di oggi, rispetto a quelli del passato, almeno mettono in connessione ragazzi di tutto il mondo. Certo, esistono le deviazioni e le patologie. Ma spesso dipendono più da chi usa uno strumento che non dallo strumento stesso. Dopodiché quando una nuova tecnologia diventa di massa, c'è sempre un momento immersivo che colpisce».

Lei è sui social network?

«Ne faccio un uso annoiato. Ma anche io ho avuto le mie immersioni profondissime in una nuova

tecnologia».

Quale?

«La tv. I miei genitori, fisici, lavoravano alla Alenia e stavano tutto il giorno fuori casa: ho trascorso la mia infanzia parcheggiata a casa di mia nonna Filomena, davanti alla trasmissione *Bim Bum Bam* e alle prime serie tv anni Ottanta».

L'adolescenza torinese.

«Facevo danza e impazzivo per i concerti. A dieci anni feci un dramma perché i miei non mi mandarono a quello di Madonna. Mi sono rifatta più avanti con Vasco Rossi, Luca Carboni...».

Studi?

«Economia a Torino. Erasmus a Valencia. Da lì mi sono spostata a New York, sono rientrata a Torino, ripartita per Dublino...».

Per motivi accademici o per lavoro?

Per lavoro: consulenza nella gestione dell'innovazione aziendale. Versace, la Pfizer... Sono stata pure in banca, alla Comit, durante il passaggio dalla lira all'euro: un delirio. Ho cominciato a studiare per il dottorato con la prima maternità, nel 2004. Ho finito il dottorato con tre figli nel 2007».

L'anno del primo V-Day grillino.

«Io però sono entrata in contatto con il M5S nel 2016».

Come?

«Ero direttrice di un laboratorio per l'Innovazione dell'Università di Torino. Con alcuni colleghi andammo a sentire Chiara Appendino. Me la presentarono e due giorni dopo lei mi propose di diventare assessore all'Innovazione».

Ha mai conosciuto Gianroberto Casaleggio?

«Ho fatto un colloquio con lui qualche anno fa per entrare in una sua azienda. Un visionario. Lui e Beppe Grillo sono persone che vedono il futuro».

Chi le ha comunicato che sarebbe diventata ministro?

«Appendino. E poi una telefonata di Luigi Di Maio».

Al Quirinale ha giurato col piercing al sopracciglio.

«Il Presidente Mattarella mi ha confessato che ne vorrebbe uno anche lui. Ahahah, scherzo, eh».

Ministro e madre di tre figli.

«Alice di 16 anni, Alessandro di 14 e Arianna 12. Vedo cose che voi umani...».

Quando li vede?

«Nei weekend. E ci sentiamo tutte le mattine e tutte le sere».

Diego Piacentini, ex di Amazon e di Apple, ha provato prima di lei con il Team Digitale a portare un po' di innovazione nella PA. A 7 raccontò il duro impatto con la burocrazia italiana.

«L'ho incontrato anche recentemente a San Francisco e mi ha dato qualche suggerimento».

Che tipo di suggerimenti?

«Come mantenere la calma. Abbiamo lo stesso approccio su determinate cose. Tutto ciò che distrae dal lavoro ci dà noia: convegni, inaugurazioni, taglio dei nastri. Diego mi ha detto: "Quando stai per dare di matto e ti viene voglia di scappare, fammi uno squillo". Ogni tanto lo chiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INNOVAZIONE**GIOVANI RICERCATORI EUROPEI**

Il Mit punta sull'italiano che sta crescendo con il robot volante

Terremoto: un palazzo è in parte crollato e si devono chiudere alcune valvole del gas al suo interno per evitare esplosioni e incendi. Un robot umanoide arriva in volo, si posa in un punto non raggiungibile da altri mezzi, cammina verso le valvole, le riconosce e le chiude con le mani meccaniche. Sembra fantascienza, invece è l'obiettivo che Daniele Pucci, ricercatore dell'Istituto italiano di tecnologia, intende raggiungere. E per questo suo studio, applicato al robot umanoide iCub dell'Iit, Pucci è stato selezionato tra i 35 più promettenti giovani innovatori (under 35) d'Europa, dalla Mit Technology Review, la rivista del bostoniano Massachusetts institute of technology.

Dal 1999, la rivista premia i più brillanti giovani ricercatori europei: su oltre mille candidati, ogni anno, vengono selezionati in tutta Europa, da 100 giudici internazionali, solo 35 innovatori meritevoli del titolo di *Mit Technology Review innovator under 35*. Il riconoscimento consente ai premiati di far conoscere la propria attività di ricerca ad un pubblico internazionale.

Pucci è stato scelto dal Mit per iRonCub, un progetto tutto italiano che ha l'obiettivo di creare il primo robot umanoide in grado di volare. Un altro italiano, peraltro, è stato selezionato tra "i magnifici 35": Francesco Petrini, che lavora in Svizzera, dove è ad della startup SensArs del Politecnico di Losanna.

Classe 1985, Pucci si è laureato a Roma in ingegneria dei sistemi di controllo. Ha un dottorato sul controllo degli aerei a decollo verticale conseguito presso l'Inria di Sophia Antipolis, in Francia, dove è rimasto dal 2009 al 2013, per poi rientrare in Italia all'Iit. Dal 2017 è a capo del Dynamic interaction control, una linea dell'Iit che focalizza la sua ricerca su aspetti di controllo e percezione di robot umanoidi che interagiscono e collaborano con gli esseri umani.

«Faccio parte – spiega Pucci – di quei ricercatori che, dopo essere stati all'estero, sono tornati in Italia grazie all'Iit. E qui ho cominciato a lavorare sulla robotica umanoide. Prima mi occupavo di velivoli composti da un solo grande corpo. Qui invece la sfida è completamente nuova. Bisogna concepire una piattaforma che abbia la capacità non solo di manipolare degli oggetti e camminare, che sono le capacità di un robot umanoide, ma anche di volare. Stiamo cercando di creare un nuovo ramo della robotica,

che abbiamo chiamato robotica umanoide aerea. Siamo i primi al mondo ad averlo concepito. Ora ci è venuto dietro Caltech (California institute of Technology, ndr) che, dopo di noi, sta investigando questa nuova direzione. È positivo che, per una volta, gli americani stiano seguendo gli italiani». Pucci sta lavorando al progetto da circa un anno e mezzo, e chiarisce che il percorso si divide in due fasi.

«La prima – dice – è lo studio teorico. Nel corso del quale ci siamo impegnati a capire se la cosa era fattibile. I droni elettrici che volano, ad esempio, pesano pochissimo e non fanno nulla: non sono in grado di interagire con l'ambiente circostante. Se uno di questi oggetti entra in un interno, consuma sempre molta energia, perché deve tenere il volo costante anche indoor. Noi invece vogliamo una piattaforma che sia in grado, oltre che di volare, di usare le mani e di camminare, perché quando si cammina si consuma molta meno energia». Tutte queste capacità consentiranno ai robot volanti di intervenire in situazioni di emergenza, superando ostacoli fisici e fonti di pericolo, teleoperati da soccorritori che si trovano in condizioni di sicurezza.

Adesso, afferma Pucci, la fase dello studio teorico «che era completamente nuova, e ha beneficiato degli anni di lavoro su iCub, è conclusa». Si apre dunque la seconda fase: «Abbiamo cominciato a studiare le turbine per far volare il robot e abbiamo completato il disegno meccanico», che prevede anche modifiche ad iCub. Il quale sarà dotato, tra l'altro, di una spina dorsale in titanio, divenendo iRonCub. «I primi test – conclude Pucci – si potranno fare da qui a tre anni e l'operatività potrà arrivare tra 5-10 anni».

— **Raoul de Forcade**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IIT LA GOVERNANCE DI ROBOT E NANOTECNOLOGIE

Il presidente dell'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova, Gabriele Galateri, ricorda quando venne chiamato per la «start up» nel 2003: «Il bello del progetto è di essere nato da zero: a parte la legge non c'era nemmeno lo spazio fisico. Questa libertà mi ha permesso, con Grilli e Cingolani, di importare i migliori modelli esteri»
L'obiettivo nel 2020? «Rimane quello di trasferire l'eccellenza scientifica, che in Italia abbiamo, verso le aziende»

//
Ricordo che andammo a visitare anche l'Ospedale dei Pazzi in cerca della sede

di **MASSIMO SIDERI**

«**R**icordo che andammo a vedere insieme all'ex direttore scientifico Roberto Cingolani l'Ospedale dei pazzi di Genova che sembrava potesse essere il luogo giusto. Ricordo anche la visita ai magazzini del cotone vicino al porto. Alla fine approdammo in via Morego nell'edificio che conteneva i 740 degli italiani, anche se ormai non c'erano più. Così poco alla volta vennero avviati anche i laboratori grazie a quel motore straordinario che è stato Cingolani. Questa storia dimostra che in Italia le cose si possono fare, nonostante le burocrazie». Gabriele Galateri di Genova, presidente dell'Iit oltre che delle Assicurazioni Generali, ricorda ancora quando lo chiamarono per far parte dei «saggi» che dovevano avviare il progetto. «Era il 2003 quando mi chiamarono per fare parte del progetto attivato dall'allora ministro Giulio Tremonti, Vittorio Grilli e Letizia Moratti. Si unirono poi Gianfelice Rocca e lo stesso Cingolani».

Tremonti avrebbe voluto in realtà una sorta di Accademia di Francia per la scienza, un progetto molto diverso.

«Fu Grilli il motore principale».

Oggi l'Iit di Genova non è più una start up, ma una realtà internazionale con 1.700 ricercatori, di cui l'80

//
L'istituto, in linea con i benchmark esteri, si finanzia per il 25-30 per cento all'esterno

per cento scienziati, il 42 per cento donne, il 49 per cento stranieri e il 16 per cento di italiani rientrati dopo un'esperienza in un altro Paese. Sembra tutto ciò che l'Italia non è e che dovrebbe essere...

«Bisogna domandarsi perché. E credo che la risposta sia da ricercare nell'ambiente meritocratico. L'Iit è un luogo dove vai avanti se sei il migliore. Anche per la progressione di carriera abbiamo applicato un modello di tenure track che permette, a chi vuole, di sottoporsi a un percorso di dieci anni con un comitato esterno che ogni 5 anni li valuta».

Anche l'emergere di Giorgio Metta come successore alla direzione scientifica di Roberto Cingolani, dopo un confronto con scienziati anche internazionali, è stata una dimostrazione di solidità da parte dell'Iit.

«È stata un'esperienza straordinaria con una commissione speciale alla quale ho partecipato da uditor, solo per dare il senso della governance ai candidati. Vedere Metta emergere in maniera autonoma e indipendente come il migliore nome per quella funzione ha dimostrato che l'Iit può costruire all'interno le competenze di cui ha bisogno».

Torniamo alle origini dell'Iit.

«Fin dall'inizio mi domandai quale

//
L'emergere di Giorgio Metta come direttore scientifico dimostra la solidità del percorso

potesse essere il mio compito in un mondo affascinante come quello scientifico. Mi resi conto che avevamo la possibilità, proprio perché partivamo da zero, di importare i migliori modelli: la governance non è soltanto il manuale dell'autodisciplina ma è un modo di governare qualunque tipo di azienda o istituzione complessa perché è un modo di farle funzionare bene, mutuandolo dalle società quotate. L'Iit è dotato di tutte le strumentazioni moderne delle società quotate».

Qual è oggi il compito di un Iit ormai solido e adulto?

«Anche qui dobbiamo tornare a quella stagione iniziale. Ricordo che quando venni chiamato nel 2003 avevo una curiosità: essendo stato, quando ero presidente di Mediobanca, anche presidente dell'Istituto Europeo di Oncologia con Veronesi, avevo notato che tutta questa scienza straordinaria che in Italia è diffusa veniva trasferita negli ospedali, ma non fuori dall'area clinica e comunque non nel settore delle aziende. C'era poco trasferimento verso il mondo economico e su questo mi trovai perfettamente a mio agio con Grilli e Cingolani. L'Iit nacque come tentativo di risposta alla storica carenza del nostro Paese nel campo ri-

cerca e innovazione cercando di mutare il più possibile dall'estero. Questa rimane la missione principale».

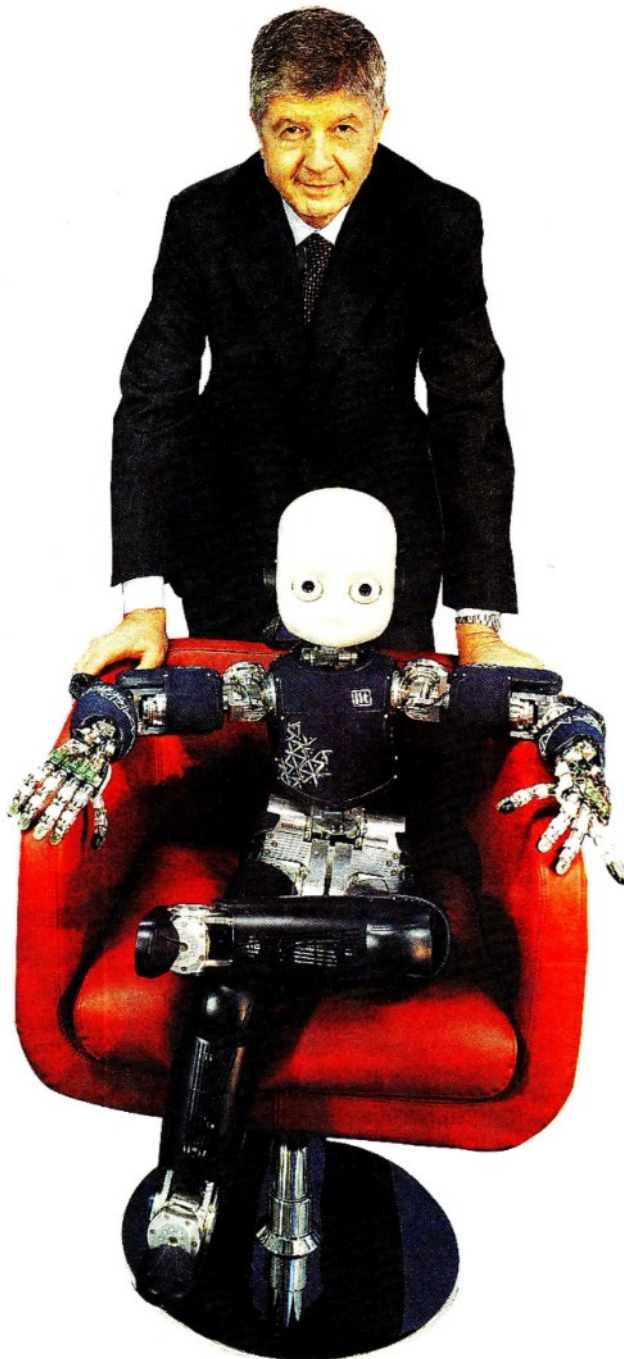
Come ha visto cambiare l'Italia dell'innovazione e della ricerca in questi 16 anni?

«Ormai appare con una evidenza plastica che queste due componenti sono un pezzo integrante e insostituibile di qualunque progetto di crescita e produttività. In qualunque settore. Penso alla moda con Moncler o a società come Lavazza. Anche nel campo assicurativo ci sono ormai tutta una serie di professionalità come i data scientist e i data manager che rendono qualunque settore interessante. Oggi nessuno può pensare che il Paese possa trovare una strada di sviluppo sostenibile e duraturo senza queste componenti, credo che questo sia stato il cambiamento più importante. E i progetti ci sono. Pensiamo anche allo Human Technopol milanese, lanciato all'inizio dall'Iit anche se questo portò a qualche critica perché sembrava che l'Iit volesse prendere la guida del tema in esclusiva. Ora il progetto si sta sviluppando in maniera autonoma e funziona».

Rimane il grosso e forse spinoso tema del finanziamento dopo la chiusura del conto presso il ministero dell'Economia.

«L'Iit è una fondazione di diritto privato finanziato in parte, ma non esclusivamente, dallo Stato. In questi anni abbiamo acquisito dall'esterno circa 220 milioni con bandi competitivi. Inoltre fin dall'inizio avevamo impostato l'Iit in maniera tale da arrivare a un finanziamento esterno di circa il 25-30 per cento del totale, come avviene negli altri centri simili all'estero. Un obiettivo che Cingolani ha raggiunto in pochi anni e che oggi permane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con l'iCub
Il presidente dell'Iit
e delle Assicurazioni
Generali, Gabriele
Galateri, con il robot lit
iCub, di Cingolani e Metta

GENERAZIONE

C

OMPLESSITÀ

di **FERRUCCIO RESTA***

Il cambiamento che stiamo vivendo è complicato. Ma bisogna essere ottimisti sul futuro e sostenere la crescita del capitale umano con politiche di sviluppo per formazione, scuola e università. Al Politecnico sono state lanciate cinque lauree specialistiche interdisciplinari

Come università leader in Europa, il PoliMi vuole affrontare le sfide della società di domani

Tra le strade di New York lo scorso mese hanno fatto il loro ingresso dei piccoli "robot postini". I Roxo, così si chiamano, avevano il compito di consegnare alcuni pacchetti in occasione della convention di FedEx, nota società di spedizioni statunitensi. Immediatamente ha tuonato Bill De Blasio sui so-

cial: «Never get a robot to do a New Yorker's job. We have the finest workers in the world». Forse avrà anche ragione il sindaco della Grande Mela nel dire che i newyorkesi sono i migliori lavoratori al mondo, ma affermare che non possiamo permettere a un robot di fare un lavoro che potrebbe svolgere un essere umano non solo è anacronistico, ma semplicistico.

In contesti sempre più complessi, dominati dalla tecnologia, dall'intelligenza artificiale, dai dati, utilizzare logiche binarie non è mai buona cosa. Questo lo abbiamo capito da tempo e di questo abbiamo discusso am-

piamente durante l'ultima convention degli Alumni del Politecnico di Milano incentrata sulla "Generazione C", dove C sta appunto per complessità.

È certamente complesso il cambiamento che stiamo vivendo, come lo è stato per ogni svolta epocale in cui la tecnologia ha messo in dubbio le nostre certezze, soprattutto in ambito lavorativo. Tuttavia, da osservatore privilegiato alla guida della prima università tecnica del Paese, non posso che avere fiducia nel cambiamento, non posso che avere una visione ottimista rispetto al futuro dei 45.000 studenti che affollano le nostre aule. Le sfide che ci propone il mondo del lavoro sono affrontabili se, e solo se, saremo capaci di mettere in campo strumenti adeguati.

Non sto parlando esclusivamente di soluzioni tecnologiche, di ritrovati o di prodotti di ultima generazione. Mi riferisco invece, e prima di tutto, alla crescita del capitale umano. Non c'è una sola economia con saldo positivo che non metta al centro delle proprie politiche di sviluppo la formazione, la scuola, l'università. Per questo l'Italia annaspa...

Penso quindi alla formazione avanzata (aumentando il numero dei nostri dottori di ricerca, un quinto di quelli tedeschi, leva competitiva in tanti settori produttivi), alla formazione continua (unica vera medicina contro una malattia, l'obsolescenza di molte professioni, che può essere curata solo se le competenze dei lavoratori vengono aggiornate costantemente e non a fasi alterne o in stato di necessità), alla formazione a distanza (e quindi al digitale come strumento di democratizzazione e di diffusione del sapere).

Al Politecnico abbiamo lanciato cinque lauree specialistiche, tutte interdisciplinari, pensate con le aziende per rispondere ai loro bisogni di innovazione ed erogate in collaborazione con alcune strutture di eccellenza. Da Medtech School con Humanitas University al cyber risk con Bocconi; dal food alla mobility engineering, fino alla bioinformatica e alla genomica computerizza-

ta con la Statale. Questo perché a sfide complesse dobbiamo rispondere con soluzioni articolate, unendo le eccellenze del territorio e sviluppando progettualità più ampie. Settori e competenze a tempo volutamente distinti si uniscono per affrontare obiettivi a forte impatto, dove la tecnologia non solo è il comune denominatore, ma un fattore di successo determinante.

Per questo è fondamentale valorizzare e incentivare la complessità all'interno di contesti multidisciplinari.

Fare in modo che le relazioni intergenerazionali mettano a confronto l'esperienza degli uni e la capacità innovativa e creativa degli altri, abbattano le strutture gerarchiche (in questo il ruolo degli Alumni è fondamentale). Penso poi a gruppi di lavoro "misti" che siano espressione della diversità anche dal punto di vista del genere e della multiculturalità. Da tempo il Politecnico sta lavorando al progetto Pop - Pari Opportunità Politecniche e alla costituzione di un campus internazionale.

In un Paese a "responsabilità limitata" affrontare la complessità significa poi saper compiere scelte non esclusive, che vengano a patto con forze antitetiche, che rispondano ad esigenze contrastanti. In caso contrario, il rischio è la paralisi. Questo vale per tutti, anche per la nostra università: attore internazionale, ma radicato sul territorio; che incentiva la mobilità studentesca, senza

svuotare il Paese; che

vuole correre, senza creare strappi con il resto d'Italia.

Nel definire le linee strategiche del prossimo triennio, il Politecnico ha tracciato chiaramente la propria missione come quella di un'università leader in Europa, capace di affrontare le grandi sfide della società di domani: dall'invecchiamento della popolazione alla sostenibilità alimentare, dai big data in ambito sanitario all'intelligenza artificiale, dalla smart city al rinnovamento del sistema manifatturiero, dalla plastica allo spazio.

Questo perché, lo ripeto, non possiamo immaginare soluzioni semplici a problemi complessi. Se vogliamo essere seri dobbiamo affidarci a conoscenza e competenza. Altrimenti, a suon di facili parole, continuiamo a progettare il passato.

* Rettore Politecnico di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ingegnere

Professore di Meccanica applicata alle macchine
Ferruccio Resta, 51 anni,
è Rettore del Politecnico
di Milano dal 2017

L'editoriale

NATIVI
ANALOGICI
INVECCHIATI
DIGITALI

Tokarczuk separa in due
il tempo con un artificio
antropologico:
c'è quello circolare, amato
dagli stanziali. E quello

lineare, dei viaggiatori
Il primo sembra più adatto
alla ricerca, fatta di pazienza
Il secondo all'innovazione,
fatta di accelerazioni

di **MASSIMO SIDERI**

Nel libro «I Vagabondi» il premio Nobel per la Letteratura, Olga Tokarczuk, divide il tempo in due con un artificio antropologico: c'è il tempo circolare, amato dagli stanziali. E il tempo lineare, preferito dai viaggiatori. La felice classificazione si presta a descrivere ambiti diversissimi tra loro: il tempo circolare sembra più adatto alla ricerca, fatta di pazienza e ripetitività. Quello lineare appare adeguato all'innovazione, fatta di accelerazioni e frammentazione della routine. La circolarità è della storia e della conoscenza, la linearità è la dimensione della presunzione. Le due diverse categorie si prestano bene anche all'applicazione nell'ambito dei luoghi comuni. Gli adulti, come i raccoglitori, sono per il tempo circolare. I giovani, alla stregua dei cacciatori, preferiscono la verticalità dell'azione. Se così fosse una società che sta invecchiando come la nostra sembrerebbe destinata al ciclo circolare, più paziente, forse anche più saggio, ma poco innovativo. È la società dei «Naid», i Nativi Analogici Invecchiati Digitali, una generazione costretta a vivere *oborto collo* in un momento di discontinuità tecnologica. In questa visione dicotomica le qualità vengono distorte da un apparente cambio gravitazionale: l'esperienza diventa una zavorra, un ancoraggio insano verso il passato, la lettera scarlatta di chi non accetta il cambiamento. La *tabula rasa* diventa la piattaforma della nuova conoscenza.

Questa visione sembra trovare conferma anche in una provocazione di Nicholas Negroponte, scienziato dell'Mit noto per alcune gratificanti pre-

visioni azzeccate, come quella del *touch screen*. L'innovazione, secondo Negroponte, è quella cosa che nessun cittadino vuole dallo Stato, nessun dipendente dall'azienda e nessun figlio dalla famiglia.

Negroponte, in realtà, ha ragione solo a metà. L'innovazione, intesa come cambiamento, è uno schema culturale profondamente simmetrico: così è anche vero che nessuno Stato la vuole dai propri cittadini (quando accade la chiamiamo rivoluzione), nessuna azienda dai propri dipendenti (è considerata una pericolosa interruzione della matrice fordista) e nessuna famiglia dal figlio (è l'indipendenza).

Cosa dovremmo fare per sfuggire a questa simmetria che ci imprigiona?

Prendiamo i «giovani», ardua generalizzazione molto simile a una gabbia mentale. Secondo la *Global mobile consumer survey 2019* di Deloitte quattro giovani su dieci «non vedono l'ora di passare al 5G e ripongono elevate aspettative sulle performance di rete e sui servizi fruibili». La ricerca ci suggerisce un fattore importante: i nativi digitali vivono immersi nel siero digitale ma questo non corrisponde a dire automaticamente che siano informati o consapevoli. Non hanno paura della tecnologia e hanno una facilità d'uso invidiabile. Ma la conoscenza non ammette scorciatoie e una sempre maggiore allergia nei confronti dell'informazione può creare mostri. Il 5G, in effetti, cambierà le vite di molte persone. E forse creerà anche una fetta di quelle professioni del futuro che secondo le analisi ancora non conosciamo. Ma difficilmente il 5G permetterà una migliore fruizione dei servizi da parte dell'uomo, giovane o Naid che sia: l'abbattimento dei tempi di latenza da 20-30 millisecondi a 2-3 non è un esercizio utile all'*homo sapiens*, ma alle macchine, ai robot, all'Internet delle cose e alle automobili a guida assistita. In altri termini forse potrà cambiare qualcosa in sede di finali mondiali per gli e-Sport. Ma non certo di fronte a uno smar-

ophone.

La verità è che il cambiamento riguarda tutti, anche se su livelli e con prospettive diverse: non è un fattore generazionale ma un vincolo temporale da cui nessuno sfugge. Nel film *La Notte*, con regia di Michelangelo Antonioni e sceneggiatura di Ennio Flaiano, Marcello Mastroianni capita in una Sesto San Giovanni ancora operaia e lontana anni luce dalla roboante Milano di allora. «Che strano — dice il personaggio di Mastroianni, uno scrittore di successo in crisi identitaria — qui non sembra essere cambiato nulla». «Ma cambierà, cambierà tutto», ribatte la sua compagna.

La Notte è una distaccata denuncia della modernità, con il Pirellone, i diversi simboli del benessere su cui il regista indugia con la cinepresa, come il frigorifero, il frullatore, un misterioso elicottero che ronzava sopra la città, le pubblicità del Tamarindo. Il traffico. La lussuria. «Andresti sulla Luna?» domanda in dialetto una donna di fronte a dei ragazzi che lanciano razzi in un parco. «Io? Io no», risponde un altro personaggio indefinito.

La sublimazione dei dati in conoscenza e in informazioni è un esercizio arduo anche per gli algoritmi che stanno prendendo delle cantonate incredibili a dispetto di una diffusa fiducia nelle loro capacità artificiali. Il cambiamento influenza tutti, volenti o nolenti, anche se ne abbiamo paura come nel rifiuto comprensibile di dover salire fino alla Luna.

Il tempo circolare e quello lineare non sembrano volere rispettare i confini che la nostra mente gli affida. Il Censis nella tradizionale fotografia dell'Italia descrive una società «ansiosa e macerata dalla sfiducia». C'è, si legge, uno stress «esistenziale, intimo, logorante» che influenza la visione del futuro (la variabile tempo, torna, anche se nella sua versione deformata dalla psicologia).

È comprensibile. Ma ciò che risalta agli occhi nell'analisi del Censis è la ragione di questa sfiducia nel futuro come dimensione delle opportunità: non è un volgere del tempo che porta gli italiani verso l'innovazione e il cambiamento seppure come sfida, ma un venir meno del futuro causa passato: i Bot non sono più una certezza nel portafoglio del risparmio degli italiani; gli immobili e il mattone non danno più garanzie patrimoniali; ciò che ci ha delusi di più, secondo il Censis, è la politica che si è «suicidata» in streaming.

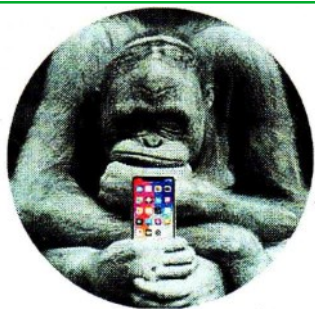
Il 73,1 per cento degli italiani afferma che, potendo scegliere, preferirebbe vedere degli scienziati in televisione, al posto dei politici. Sopravvive nell'inconscio dei Naid l'investimento culturale della generazione «Quark». La scienza in prima serata. Perché no?

L'effetto benefico potrebbe risultare determinante anche per risolvere l'altra grande contraddizione degli italiani che emerge sempre dal rapporto: «Pochi laureati, frequenti abbandoni scolastici, bassi livelli di istruzione e di competenze tra i giovani e tra gli adulti: sono questi alcuni dei fattori di criticità cui il sistema educativo italiano è chiamato a dare risposta».

Sembra di leggere nella fotografia del Censis l'altra faccia della medaglia di quanto denunciato all'apertura dell'Anno accademico del Politecnico di Milano, un Paese che finanzia il Passato invece del futuro. L'Alitalia risucchia le energie che andrebbero dedicate alle nuove sfide della conoscenza, come la robotica, le biotecnologie e lo spazio, tre campi in cui abbiamo enormi competenze da Naid.

L'unica legge inderogabile del futuro, alla fine, è quella appresa da Mastroianni nel film: «Cambierà, cambierà tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Naid**

I Naid sono i Nativi Analogici invecchiati digitali, una generazione che deve convivere con la transizione tecnologica

**Premio Nobel**

Olga Tokarczuk è la scrittrice premio Nobel per la Letteratura del 2018. Ha scritto «I vagabondi»

**L'attore**

Marcello Mastroianni è il protagonista del film «La Notte» di Michelangelo Antonioni

Norme & Tech

GOVERNARE I PROPRI DATI? CHE DISRUPTION

di **UMBERTO AMBROSOLI**

Digital disruption è l'effetto che modifica le aspettative e i comportamenti fondamentali in una cultura, un mercato, un processo o un'industria, effetto causato da capacità, risorse o canali digitali. Chiunque abbia più di 25 anni può declinare al plurale gli esempi incontrati nella vita. Skype e WhatsApp rispetto alla telefonia, le piattaforme per prenotare alberghi o quelle per comprare biglietti aerei rispetto alle agenzie turistiche, Amazon rispetto alle reti di distribuzione. Gli esempi sono innumerevoli. Guardiamo però al futuro, più che al passato. Al centro delle prossime, previste, innovazioni digitali "disruption" vi è la sinergia tra raccolta dati e intelligenza artificiale. Man mano che i dispositivi Internet of Things (Iot) continuano a progredire, da quelli indossabili ai sensori e agli smartphone, vengono raccolti sempre più dati sul comportamento dei singoli esseri umani. Grazie all'intelligenza artificiale, a breve, ogni persona genererà abbastanza dati per creare un gemello digitale: modello virtuale che mapperà in tempo reale i dati raccolti dalla persona fisica. Già s'immaginano le applicazioni: una volta creato un gemello digitale biometrico, ad esempio, le persone saranno in

grado di fargli provare una dieta e vederne l'effetto. Per non dire la loro utilità per prevenire determinati problemi di salute o curarli efficacemente con farmaci. E più la disponibilità dei dati aumenta, più l'AI riesce a essere accurata. In prospettiva l'effetto sarà quello di accreditare sempre maggior fiducia a ciò che l'AI ci proporrà, anche in dimensione predittiva. Produciamo dati con i nostri comportamenti e l'intelligenza artificiale li analizza per renderci un servizio e noi ci affidiamo alle sue "soluzioni". Rischiamo di cadere in un circolo vizioso il cui perno sono i nostri dati. Le norme per la protezione dei dati personali, come il Gdpr europeo, cercano di porre argine a raccolte e trattamenti che non siano espressamente autorizzati per specifiche finalità, ma lo Iot è destinato a essere sempre più presente nella quotidianità. E le leggi, per quanto perfette, stentano a tenere il passo dell'innovazione che caratterizza questa fase dell'evoluzione. Ecco che allora una vera innovazione disruption sarebbe quella (e c'è chi ci sta ragionando) di creare un sistema digitale che aiuti ogni persona generatrice di dati a governarli con consapevolezza e praticità, per continuare a essere padroni della propria unicità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eolo, 155 milioni da un pool di banche

TLC

**L'obiettivo è accelerare
ulteriormente la crescita
nei piccoli comuni del Sud**

Eolo, operatore in Italia nel Fixed Wireless Access ultra broadband per i segmenti business e residenziale, ha ottenuto un finanziamento per oltre 155 milioni di euro, fornito da un pool di sei istituti di credito (UniCredit, Natixis, Mps Capital Services, Banco Bpm, Credit Agricole Italia e Intesa Sanpaolo). L'obiettivo dell'operazione è accelerare ulteriormente la crescita di Eolo in particolare nei piccoli comuni del Sud Italia, ampliando la copertura del servizio Eolo Fwa a 100 Mega, e nelle aree che soffrono di più lo speed divide. A fine novembre, Eolo aveva oltre 430mila clienti in abbonamento attivi (in crescita del 30% rispetto al precedente anno) tra famiglie e imprese, residenti in 6.051 comuni, e forniva servizio di connettività a oltre un milione di cittadini in tutta Italia.

Il finanziamento si inserisce nella strategia di crescita e consolidamento avviata a fine 2017 con l'ingresso del fondo Searchlight Capital Partners e che ha già visto l'implementazione di un piano di investimenti triennale per circa 300 milioni di euro. «Questo accordo ci permette di avere a disposizione nuove risorse finanziarie, utili ad accelerare ulteriormente la nostra strategia di crescita anche verso le regioni del Sud e consolidarci come l'operatore nazionale di riferimento per i piccoli comuni di cui l'Italia è particolarmente ricca», ha detto Luca Spada, presidente e fondatore di Eolo.

—A. Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN BREVE**BANDA ULTRA LARGA****Slitta a gennaio
l'ok agli incentivi**

Non è arrivato l'atteso via libera del Cobul (comitato governativo per la banda ultralarga) al piano per l'infrastrutturazione delle "aree grigie" e per gli incentivi a famiglie, Pmi, scuole, centri per l'impiego (per i quali ci sono da sbloccare 1,3 miliardi). La riunione di ieri ha sancito l'impegno ad avviare l'interlocuzione con la Commissione Ue sulle aree grigie. Ma per il possibile ok definitivo bisognerà attendere almeno il prossimo Cobul, previsto il 23 gennaio.



LA RADIOGRAFIA

Internet ultra veloce, un affare che vale sei miliardi all'anno

BRUNO RUFFILLI - P.3
IL PUNTO

L'Internet ultra veloce vale 6 miliardi all'anno

BRUNO RUFFILLI

«Rimanere indietro sul 5G metterà a rischio la base industriale europea», ha scritto qualche settimana fa sul blog aziendale il Ceo di Ericsson Börje Ekholm. Eppure, con Ericsson e Nokia, il Vecchio continente avrebbe i requisiti per essere in prima fila, perché il 26,8% dei brevetti essenziali per le reti cellulari di prossima generazione nasce in Europa. Secondo uno studio di Bird&Bird, l'azienda svedese è al primo posto nel mondo con il 15,8%. Seguono Samsung (14,1%), Qualcomm (12,6%) e Nokia (10,9%). Solo quinta, Huawei col 10,9%: rinunciare ai cinesi non comporterebbe dunque un grave danno dal punto di vista tecnologico, proprio come sostiene il Copasir.

Ci sono ottimi motivi per sbrigarsi: le stime variano molto, ma per gli analisti di EY il 5G vale circa lo 0,3% del Pil italiano a partire dal 2020, ossia tra 5 e 6 miliardi l'anno per un totale di 80 miliardi da qui al 2035. Nel 2030 gli ambiti con maggiore potenziale di crescita abilitati dal 5G in Italia saranno sanità

(21%), settore manifatturiero (19%), energia e utilities (12%) e automotive (12%).

Il 5G è già attivo in Italia, sia pure in poche città e in ambiti molto limitati, con le offerte di Tim e Vodafone: sfrutta apparecchiature esistenti, aggiornate via software. Non è insomma la vera quinta generazione, che dispiegherà tutto il suo potenziale solo tra un paio di anni. Ma è molto difficile che gli operatori decidano di puntare su un solo fornitore, preferendo separare il Core Network, la struttura centrale, dal resto della rete.

C'è dunque spazio per tutti, gli europei di Ericsson e Nokia come i cinesi di Huawei e Zte, e tutti sono pronti. A rallentare lo sviluppo del 5G nel vecchio continente, per Ekholm sono piuttosto l'incertezza e la contraddittorietà del quadro normativo. —



A NAPOLI LA LAUREA DIVENTA 5G

All'Università partenopea Federico II, in collaborazione con Capgemini, sta nascendo la prima Accademia dedicata alla nuova tecnologia di telecomunicazioni che abiliterà l'Internet delle cose e l'automobile a guida autonoma. L'Academy è rivolta a laureati di ogni tipo, perché il futuro è culturalmente trasversale

I corsi sono completamente gratuiti e gli studenti avranno una formazione personalizzata

di **PAOLO CONTI**

C'è un filo di avanguardia tecnologica che tiene insieme tanti e diversi aspetti della nostra attuale, e soprattutto futura, vita quotidiana: la guida assistita, il monitoraggio ambientale, la chirurgia a distanza, l'aerospazio, la realtà virtuale, i giochi, l'aerospazio e la difesa, i video immersivi. Sembra una miscelanea incomprensibile eppure tutto questo ha uno strumento comune: il 5G, acronimo di *5th Generation*, le tecnologie e gli standard telefonici di quinta generazione. E come spesso capita nel nostro Paese, il passato si salda con il futuribile. A gennaio partirà la prima Accademia interamente dedicata al 5G. Si chiama Academy 5G ed è una realizzazione dell'Università Federico II di Napoli in collaborazione con Capgemini, che finanzia il progetto, azienda internazionale di servizi di consulenza e tecnologia in ambito di digital transformation con mezzo secolo di storia e di esperienza alle spalle. Un accordo tra un grande caposaldo storico-culturale e una realtà di assoluta avanguardia tecnologica.

Il coordinamento didattico è affidato alla professoressa Antonia Maria Tulino, ordinario in telecomunicazioni presso il dipartimento Dieti (Dipartimento di Ingegneria Elettrica e delle Tecnologie dell'Informazione) della Federico II e Reserch professor presso il Department of Electrical and Computer Engineering Nyu Tandon School of Engineering di New York, Usa.

Saranno coinvolti sia professori della Federico II, provenienti da diverse aree scientifiche ed economiche, sia docenti di altre prestigiose università italiane e internazionali e rappresentanti del mondo industriale italiano. L'Academy è interamente finanziata dalla Capgemini e non sarà richiesto alcun contributo economico agli studenti che saranno seguiti con attenzione e spesso suddivisi in piccoli gruppi di quattro-cinque unità proprio per personalizzare al massimo il percorso dell'Academy.

Spiega Raffaele Guerra, Transformation Consulting Director di Capgemini Business Unit Italy: «Il 5G rappresenta per le aziende l'acceleratore fondamentale lungo il cammino della digital transformation. Si tratta di una

vera e propria rivoluzione per le imprese di ogni dimensione, in quanto abiliterà servizi innovativi in tutte le industrie ma soprattutto cross-industry. La creazione della 5G Academy nasce dall'esperienza di Capgemini nel trasformare il business dei propri clienti. Formare figure in possesso delle competenze necessarie su tecnologie, strategie e applicazioni diventa un elemento chiave per sfruttare appieno le opportunità abilitate dal 5G».

Gli orizzonti sono di immenso interesse tecnico ma anche intellettuale. Spiega la professoressa Antonia Taulino: «Lo slogan è distanza zero e ritardo zero. Una delle prospettive del 5G è proprio il real time, ovvero la soluzione del problema in tempo reale. Pensiamo all'health care, ovvero alle cure mediche. Non sarà più necessario che un chirurgo debba essere fisicamente presente durante un'operazione, così come non sarà più necessario che un paziente si trovi accanto al medico durante una visita specialistica. Ma è solo uno dei tanti aspetti legati allo strumento 5G. Se l'utente finale è una macchina, c'è la guida assistita. E potremmo continuare. Per questa ragione occorre mettere a punto nuove professionalità altamente specializzate che provengano da settori differenti ma si ritrovino a parlare un linguaggio comune». Infatti l'Academy si rivolge esplicitamente non solo a laureati di tipo scientifico-tecnologico (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) ma anche a laureati in economia e in scienze umanistiche. Il futuro è culturalmente trasversale, e l'Academy 5G lo dimostra esplicitamente: così si forma la workforce del futuro.

La Academy 5G, spiega la professoressa Tulino, nasce anche grazie alla fattiva collaborazione del Cesma, il Centro di Servizi Metrologici Avanzati della Federico II diretto dal professor Leopoldo Angrisani. Si comincia a gennaio 2020 con una prima iscrizione di trenta studenti per terminare a luglio 2020, ma ovviamente l'anno prossimo si continuerà con numeri più considerevoli dopo questa sperimentazione. Si studierà nel Polo tecnologico di San Giovanni a Teduccio che, spiega Antonia Taulino, «rappresenta una delle realtà più fertili per sviluppare innovazione in collaborazione con le start up e le piccole e medie imprese. Ha già attirato l'attenzione di molte realtà aziendali nazionali e internazionali». Alla fine del corso, gli studenti considerati più meritevoli avranno la possibilità di entrare a far parte della Transformation Consulting di Capgemini. Partner tecnologici saranno Tim e Ptc che supporteranno gli studenti nella realizzazione di business case (cioè il ragionamento su cui si basa l'avvio di un progetto) e nello sviluppo delle specifiche competenze tecniche. Quattro le fasi di studio: le prime due di formazione ge-

nerale, la terza di formazione settoriale dove i percorsi si separano in base al retroterra degli studenti. Nella quarta e conclusiva fase di dieci settimane, gli studenti svilupperanno progetti aziendali sui temi più scottanti: cybersecurity, intelligenza artificiale, digital manufacturing, le tecnologie cloud. Il tutto facendo leva sulle tecnologie chiave del 5G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In cattedra
Antonia Maria Tulino (48 anni), è professore ordinario in telecomunicazioni presso il Diati

30

Il numero degli studenti ammessi in questo primo anno del nuovo percorso



2020

L'anno di inizio dell'Academy che durerà da gennaio a luglio in 4 fasi di studio

4-5

I numeri dell'unità di studenti che formerà il gruppo di lavoro

L'Academy 5G

È la prima Accademia italiana dedicata allo studio delle applicazioni del 5G, sarà la base di partenza in Italia per lo sviluppo della 5G Connected Society

Ai 30 studenti iscritti si richiede una laurea triennale o nelle diverse specializzazioni dell'Ingegneria, o in Fisica, o in Economia o in Scienze statistiche o in Scienze umanistiche conseguita entro dicembre 2019

L'inizio dei corsi

Sono previsti per gennaio 2020 per concluderli nel luglio successivo e saranno divisi in quattro fasi di studio.

In cattedra ci saranno docenti della Federico II, ma anche di altri prestigiosi atenei italiani e internazionali

I corsi saranno gratuiti perché l'Academy è interamente finanziata dal partner della Federico II, cioè da Capgemini. Tra i partner tecnologici ci saranno Tim e Ptc



L'INCONTRO
**IL FUTURO PROSSIMO
SECONDO
VITTORIO COLAO**
di FERRUCCIO DE BORTOLI

Vittorio Colao, 58 anni,
nato a Brescia, è stato, tra
l'altro, ceo (chief executive
officer) del gruppo
Vodafone per un decennio,
fino al 2018.
È Cavaliere del lavoro

**LA RETE
E L'ANONIMATO,
IL FISCO
E L'AMBIENTE,
LA TECNOLOGIA
E IL LAVORO:
IL FUTURO
PROSSIMO
SECONDO
VITTORIO COLAO**

PROTAGONISTI

L'INCONTRO



Ferruccio de Bortoli, giornalista e scrittore

«Sono un entusiasta consapevole. Quello che vedo è un enorme potenziale di idee che miglioreranno la vita delle persone. L'Italia in tutto questo? Il divario tra Nord e Sud è troppo ampio e la qualità delle scuole troppo variabile. Lo dico con sofferenza, da mezzo calabrese e da italiano all'estero. Vorrei tanto sbagliarmi, però»

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Tra le cose cui tiene di più c'è la sua bicicletta firmata da Ernesto Colnago. Se può se la porta con sé. Su WhatsApp è ritratto in curva. Piegado. Ma non ha la grinta sofferente del dilettante esibizionista. Sembra in grisaglia. Vittorio Colao è così: fa tante cose, con un uso efficiente del tempo, sorridendo senza mostrare la minima fatica. Che invidia. Non solo per il ciclista. Ci conosciamo da tanti anni. È stato il mio amministratore delegato (nel gruppo che edita *Sette* e il *Corriere*). Poi per un decennio chief executive officer del gruppo Vodafone. Ora lo vorrebbero un po' dappertutto. Più all'estero che in Italia, dove è un po' uno "straniero in patria", anche se fa parte del comitato esecutivo della sua università, la Bocconi. Ma potrebbe fare molto di più.

Il cinquantottenne Cavaliere del lavoro è la persona più indicata per discutere di come la tecnologia ha già cambiato e cambierà le nostre vite. «Io sono un entusiasta consapevole, ma se ci penso, la mia giornata di lavoro è un po' schizofrenica». Schizofrenica? «Sì perché sono nei consigli d'amministrazione di Unilever e Verizon, due grandi gruppi insidiati da concorrenti innovativi, grandi ma anche piccoli. E sono advisor del fondo americano General Atlantic che va a caccia e investe proprio in startup innovative».

E ne trova tante? «Esempi meravigliosi, un po' in tutto il mondo». Anche in Italia? «Sì e più di quanto non pensiamo». Dunque, il futuro

sarà roseo? «Ho detto che sono un entusiasta consapevole, non ingenuo e acritico». In effetti come nerd è un po' attempato. Io molto di più. «Quello che vedo è un enorme potenziale di idee che miglioreranno la vita delle persone». Mi faccia il primo esempio che le viene in mente. «Le pillole intelligenti con sensori che informeranno costantemente il medico sulle reazioni alle medicine che prendiamo. Sa però qual è il più grande effetto della rivoluzione digitale che stiamo vivendo?». Se non me lo dice lei... «La condivisione di beni e l'utilizzo di servizi che prima erano solo appannaggio di pochi. Case, auto, pasti cucinati da altri... Basta questo per dire che stiamo meglio. A patto di darci delle regole, delle buone regole».

Social network e regole

Ecco, appunto. Prenda il ruolo dei social network nelle democrazie occidentali, non direi che stiamo meglio. Anzi. «In queste ultime settimane sono avvenute alcune cose importanti, delle quali si è discusso ancora poco. Primo: Twitter che vieta la pubblicità politica». Positivo, no? «Dobbiamo discuterne, c'è sempre un tema delicato di libertà d'espressione. La propaganda, di conseguenza, sarà indiretta, ovvero candidati e partiti sfrutteranno i temi più sensibili della battaglia elettorale, in America l'immigrazione e la produzione domestica. È importante che anche questa

LUKE MACGREGOR/BLOOMBERG/GETTY IMAGES

comunicazione continui a esser corretta e non si cerchi di manipolare gli utenti, i votanti». La seconda novità? «Google che accetta la pubblicità politica ma esclude il microtargeting, ovvero la profilatura politica degli utenti. Si danno solo età, codice postale, sesso. Non le opinioni per evitare appunto la manipolazione mirata». Finalmente. «Sì ma anche in questo caso c'è un però. Vogliamo escludere anche il microtargeting commerciale? Non per la giovane nuotatrice di colore che se non fosse stata mai profilata dalla Unilever non avrebbe trovato lo sciampo adatto ai suoi capelli dopo gli allenamenti. È solo un esempio, forse banale, ma lo potremmo repli-

contrario». Dunque, non rispettiamo la privacy? «No, la rispettiamo lo stesso. Mi segua. Io sulla Rete oggi posso fare tutti i falsi account che voglio. Non devo dare un documento come avviene per esempio per i contratti con gli operatori telefonici. Basterebbe estendere le regole della telefonia e il web sarebbe un posto migliore. Semplice». Ma indossare una maschera, avere un nickname, non è una forma di libertà, specie dove c'è un regime? «L'utente che vuole prendersi uno pseudonimo può sempre farlo, ma sa che la sua identità è facilmente rintracciabile. E questo sarebbe già un deterrente efficace al bullismo e alla aggressività, oltre che per i bot illegali. Guardi,

ce e security digitale e assumono annualmente centinaia di esperti informatici. Noi siamo un vascello volonteroso ma sottovelato nell'oceano digitale».

Il pericolo cinese

Fino a che punto è giusto rispettare la privacy delle persone se ci sono problemi di sicurezza o di contrasto al terrorismo e alla criminalità? «L'anonimato rispetto a un'autorità legittima non è mai un valore. La privacy, come la libertà personale, ha un limite. Non è giusto proteggere il diritto alla riservatezza di criminali, terroristi o pedofili». Neanche su questioni fiscali? «Se rilevanti, perché dovremmo? Ma per farlo occorrono seri processi di governance. Su questo delicato tema il modello europeo, che pone al centro dei processi di investigazione sulla Rete il controllo parlamentare, cioè degli eletti del popolo, è decisamente il migliore, il più democratico».

Tutta questa enfasi sul pericolo cinese nello sviluppo del 5G è giustificata? «Il 5G non c'entra molto, mi creda. La questione è solo l'antipasto di quello che avverrà con l'intelligenza artificiale, il riconoscimento facciale, la biologia sintetica. Pechino ha 5,64 milioni di laureati in discipline tecnico-scientifiche ogni anno. È una questione di supremazia geopolitica, non di spionaggio». Robotica, automazione spinta, Internet delle cose, machine learning, avranno un forte impatto sulla società. «Io vedo un periodo di transizione nel quale perderemo molti posti di lavoro ripetitivi, ma non solo, perché verranno anche eliminate funzioni aziendali intermedie, ci sarà un appiattimento dei livelli gestionali. Le aziende debbono subito fare molta formazione, riqualificare il personale. Ma si creeranno anche molti nuovi lavori nei Paesi che faciliteranno più imprenditorialità, più concorrenza e alleg-

«Quelli che hanno di più saranno chiamati a fare la loro parte. Le disuguaglianze sono già inaccettabili. Non sono contrario a tasse di scopo per finanziare, per esempio, un grande progetto sull'istruzione o sulla manutenzione del territorio. Anche per l'ambiente la leva fiscale non è da escludere: se voglio un mondo più pulito devo scoraggiare i prodotti meno efficienti sotto quel profilo»

care per più gravi bisogni di salute». E Facebook? «Purtroppo ancora nulla, ma qualcosa saranno costretti a fare».

Contro l'anonimato

Ricapitoliamo: il microtargeting è una pratica, pur con qualche distinguo, pericolosa perché inonda l'utente di ciò che vuole sapere. Lo nutre sempre dello stesso cibo, spesso avariato. Amplia la portata dei fenomeni di cui ha paura. Riduce il suo senso critico. Lo rende schiavo di chi vuole condizionarne la volontà. Dunque, giusto vietarla? «Non per gli utilizzi commerciali, ma le aziende debbono farne un uso eticamente responsabile». Ma con l'anonimato come la mettiamo? «Io sono

io poi ho lavorato in tanti Paesi in cui non ci sono solide garanzie democratiche. Un anonimo lo scoprono in pochi minuti, mi creda».

Il presidente uscente dell'Agcom, Angelo Marcello Cardani, ha detto che dobbiamo scegliere se farci spiare dagli americani o dai cinesi. Come comportarci? «È ora di replicare nel mondo virtuale ciò che abbiamo creato per proteggerci nel mondo fisico costituendo corpi di sicurezza digitali, come abbiamo creato negli anni polizie e servizi di sicurezza. Occorrono in Italia molte più competenze esperte, maggiori investimenti tecnologici, collegamenti con gli alleati europei. Paesi come il Regno Unito hanno oggi migliaia di specialisti in intelligen-

geriranno la burocrazia». E dei disoccupati tecnologici chi si curerà? «Dobbiamo aprirci a nuovi orizzonti di impiego, nella tutela dell'ambiente e del territorio, nella manutenzione dei beni pubblici, nell'accesso a sanità e servizi sociali. Possiamo investire nei cosiddetti common goods e nei lavori collegati. Tutto ciò non avverrà d'incanto. Ma solo con un ruolo attivo dello Stato – che deve investire nella scuola, nella sanità, nell'ambiente e non rilevare aziende in crisi – e della società civile. Solo con più educazione, studio e senso civico riusciremo a gestire trasformazioni tecnologiche con un rilevante effetto sui corpi sociali».

Tassare la ricchezza

La candidata alla nomination democratica per le elezioni presidenziali americane Elizabeth Warren propone una severa wealth tax, una patrimoniale sui più ricchi, lei è d'accordo? «I privati, e soprattutto chi ha di più, saranno chiamati prima o poi a fare la loro parte. Le disuguaglianze sono già inaccettabili. Io non sono contrario a tasse di scopo – se ben studiate e non punitive – per finanziare, per esempio, un grande progetto sull'istruzione, o sulla manutenzione del territorio, di cui l'Italia ha estremo bisogno». Una proposta non tanto popolare per i proprietari di immobili. «Sì, ma la loro casa, in un territorio fragile, varrà di meno. Se le persone che vivono nel mio quartiere stanno peggio, sto male anch'io». Dunque, lei pensa che tassare l'uso della plastica o il consumo di prodotti con lo zucchero sia una scelta giusta? «Prima di tutto ci vogliono più coscienza civica, più studio e informazione, ma la leva fiscale non è da escludere. Se voglio un mondo più pulito devo scoraggiare, anche fiscalmente, i prodotti meno efficienti sotto il profilo energetico e ambientale». E la web tax? «Le iniziative isolate, di singoli Paesi,



GETTY IMAGES (2)



COLE BURSTON/AP



Uno dei punti critici del futuro prossimo è quali regole costruire per l'universo digitale.

Dall'alto Mark Zuckerberg, 35 anni (Facebook), Jack Dorsey, 43 anni (Twitter), Sundar Pichai, 47 anni (Google)

serviranno a poco, dobbiamo sostenere quelle della Ocs e della Ue. Nel mondo digitale le imprese andranno sempre più tassate là dove hanno i clienti». I brevetti hanno ancora un senso? «Vanno difesi, certo, ma inutile nascondersi dietro un dito: il concetto di proprietà intellettuale è profondamente cambiato. Da un lato siamo pieni di *patent trolls* che contestano la titolarità delle innovazioni, dall'altro la proprietà intellettuale delle stesse viene utilizzata per non pagare tasse dove sono i clienti che le utilizzano».

Vittorio Colao è fiducioso sul futuro dell'Europa. «Viaggio molto. Incontro ovunque imprenditori che

non hanno nulla da invidiare a quelli della Silicon Valley. Sono orgogliosi di essere europei, fiduciosi nelle regole comunitarie, consapevoli che da soli, tedeschi, francesi, italiani, non contano molto. Abbiamo però poche grandi aziende e dovremmo favorire le concentrazioni. Cina e Stati Uniti hanno competitori di taglia decisamente superiore in molti settori». L'Antitrust europeo, con la commissaria Vestager, ha però bloccato l'intesa tra Alstom e Siemens, ha fatto bene? «Bisogna incoraggiare le economie di scala senza attentare alla concorrenza. In quel caso i clienti europei temevano che la concentrazione in un unico fornitore fosse pericolosa». E la Brexit? «Io sono ovviamente un *remainer*. I britannici pagheranno la loro scelta. Ci metteranno un po' a riconoscerlo, pagheranno un prezzo elevato, soprattutto sul piano del commercio estero, ma si riprenderanno perché i *civil servant* sono di qualità e le istituzioni, la lingua e la cultura restano forti, fortissime».

I due limiti dell'Italia

La criticità maggiore in Europa è legata alla demografia, all'invecchiamento della popolazione e delle competenze. «Pensi che in Brasile ho incontrato trentenni laureati da pochi anni preoccupati di essere già indietro tecnicamente». Le società, specialmente in Italia, sono anziane e le classe dirigenti gerontocratiche. E sull'Italia è ottimista o pessimista? Colao, in conclusione della nostra chiacchierata, prende un po' di fiato. «Sono neutrale. Siamo pieni di creatività, imprenditorialità e altissima qualità produttiva. Ma il divario tra Nord e Sud è troppo ampio e la qualità nelle scuole italiane troppo variabile. E lo dico con sofferenza, da mezzo calabrese di origine e da italiano all'estero. Vorrei tanto sbagliarmi, però».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CargUp frontiera digitale per la filiera delle spedizioni

Vincenzo Rutigliano

Dalla start up di Gravina piattaforma in cloud che gestisce l'intero processo

Il progetto CargUp è stato presentato di recente in Oman a 250 operatori di tutto il mondo

Si chiama CargUp la piattaforma che digitalizza il processo di spedizione delle merci e riduce tempi e costi di gestione per aziende, spedizionieri e trasportatori. È "nata" a Gravina, nella così detta Murgia Valley (al confine tra Puglia e Basilicata), diventata nel tempo una sorta di incubatore di aziende di It nella provincia rurale barese ed è approdata anche in Silicon Valley dove, a fine agosto – selezionata da Ice Agenzia Italia insieme ad altre 8 startup nazionali – ha partecipato al Global Startup Program, percorso di sviluppo all'estero organizzato e sostenuto dal Governo.

La startup di Gravina è stata selezionata perché fortemente innovativa: integrata da app mobile, la piattaforma in cloud consente, ad aziende ed operatori del settore di Puglia e Basilicata, di entrare in relazione ali-

mentando processi che, da analogici e fondati su fax, telefonate e mail, si stanno trasformando in digitali. I vantaggi si chiamano automazione e snellimento dei processi di spedizione, abbattimento dei costi di trasporto per le aziende, ottimizzazione dei carichi di viaggio dei trasportatori, riduzione delle emissioni di Co2, riduzione di costi e tempi dei processi fino al 70%, matching in tempo reale di domanda e offerta del trasporto in un'ottica di sharing economy.

Nata dall'idea del ceo, Enzo Tucci, e dei due co-founder, Vito Carella e Dwight Leone, oltre che di Builder4app, e sviluppatasi col supporto dell'incubatore Augmentum, CargUp è stata creata da Digilog srl, tech company fondata nel 2018 a Gravina in Puglia e con sede operativa ad Altamura. La sfida è soprattutto culturale. «Stiamo supportando gli operatori della filiera – spiega Tucci – nel loro processo di evoluzione culturale e di trasformazione digitale e dopo l'Italia prevediamo di estendere le nostre attività anche sul mercato europeo del trasporto merci, stimato in circa 960 miliardi di euro, 70 dei quali in Italia». La digitalizzazione del processo di trasporto riguarda tutte le fasi: la scelta dello spedizioniere e del singolo trasportatore, la definizione

del carico, la gestione del flusso documentale, l'accordo sul prezzo, il tracciamento della spedizione (con sistema Gps), la fatturazione del servizio, la comunicazione tra i diversi attori (attraverso chat integrate) ed i sistemi di valutazione con rating ad hoc.

L'esperienza americana è stata produttiva. In Silicon Valley la startup ha vissuto un periodo di "velocizzazione" in Plug and Play – il più grande acceleratore al mondo noto per la crescita di startup innovative come Google, PayPal e Dropbox –, sfruttando così l'opportunità di fare networking con investitori, imprenditori e consulenti della bay area. «Nei tre mesi in California – dice Dwight Leone, co-founder di CargUp – abbiamo presentato il nostro progetto al fianco di start up concepite da università del calibro di Berkeley e Stanford».

A metà ottobre poi Tucci e Carella, invitati da Ppl Network (un'importante rete di spedizionieri su scala globale), hanno presentato CargUp a Muscat, in Oman, a 250 operatori provenienti dai cinque continenti, e il 30 ottobre al Forum Global Investor Alliance, alla camera dei Deputati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Automazione. La digitalizzazione del processo di trasporto merci riguarda tutte le fasi: definizione del carico, gestione del flusso documentale, accordo sul prezzo, tracciamento della spedizione



Non solo negozi, la tecnologia trasforma anche le fabbriche. Tra realtà aumentata e blockchain

Gdo, l'hi-tech permea tutta la filiera

Il carrello intelligente farà (quasi) tutto al posto dei clienti

DI MARCO A. CAPISANI

Un visore per realtà aumentata, un carrello della spesa, un'etichetta di una confezione di carne e un orologio: bisogna mettere in fila questi oggetti per capire come le nuove tecnologie stanno trasformando la grande distribuzione organizzata (gdo) e il modo di fare la spesa degli italiani. Succede non solo nei supermercati e nei vari negozi ma accade già fin dalle prime fasi della produzione. Quindi, l'innovazione nella gdo non si riduce alle sole casse automatizzate ma coinvolge tutta la filiera. Con un solo obiettivo, sia per le insegne sia per i consumatori finali: «l'efficienza», spiega a *ItaliaOggi* Maurizio Pecori, head of industry & services market di Engineering, società specializzata a livello mondiale in servizi, sviluppo software e piattaforme digitali per la trasformazione digitale delle aziende. «Una sola cassa automatizzata, per esempio, lavora come 8-10 casse tradizionali», con risparmio di tempo per i clienti ma anche per le insegne che possono così «destinare il personale, prima addetto alla cassa, a funzioni come la spesa assistita per particolari categorie disagiate di clienti o all'affiancamento dei consumatori nella scelta di prodotti particolarmente complicati», sottolinea Pecori, aggiungendo anche che «non ci sono molte remore alle novità hi-tech. I clienti si sono abituati da tempo».

Del resto, l'hi-tech è entrato nella vita del grande pubblico, anche se non si vede, fin dalle fabbriche. A conferma c'è l'utilizzo di «visori in realtà aumentata che permettono il controllo di qualità nelle singole fasi di produzione», prosegue il manager, «oppure per verificare i livelli di rifornimento delle materie prime. Ma, a dir il vero, l'utilizzo dei visori è a 360 gradi, visto che vengono usati anche nel post-vendita,

in caso di riparazioni o di acquisto ulteriore di materiale tecnico». Sempre in fase di produzione, interviene pure la blockchain (che altro non è se non un registro virtuale in cui inserire, fissare e proteggere informazioni). Dietro alle etichette intelligenti «c'è la necessità di garantire i passaggi di filiera e l'autenticità di un prodotto in chiave anti-contraffazione e a tutela della reputazione del marchio, specie nel mondo del lusso», chiarisce Pecori. «Quindi con la blockchain si possono certificare i momenti di lavorazione del prodotto e permettere, poi, al suo utente finale di verificare il rispetto di determinati parametri».

E qui si arriva finalmente nei supermercati, dove il consumatore ha la possibilità di leggere un'etichetta intelligente, tra gli altri, tramite un device wearable come un orologio connesso online o ancora via app dal cellulare. Proprio il cellulare è il punto di partenza della rivoluzione tecnologica della gdo (ma non solo), visto che «spesso chi va a fare la spesa tiene a portata di mano solo lo smartphone», ribadisce l'head of industry & services market di Engineering. «Da questa considerazione sono partiti i progetti di casse automatizzate che permettono di pagare senza tirare fuori i contanti. Ma, attenzione, perché l'approccio hi-tech non si ferma qui. La prossima frontiera sono tecnologie che velocizzano la mia esperienza di spesa senza nemmeno più il bisogno di tirare fuori il cellulare».

L'obiettivo diventa inglobare la registrazione di quello che si com-

pra, e il relativo pagamento

mento, direttamente nei gesti che già compiamo: «allo studio ci sono prototipi di carrelli intelligenti, con sensori sui quattro bordi superiori, che leggono direttamente i codici a barre dei prodotti scelti mentre li mettiamo dentro il carrello», chiarisce Pecori. «Così non c'è nessun gesto aggiuntivo da compiere, rispetto a quanto dobbiamo fare comunque. La somma da pagare, infine, viene direttamente contabilizzata, addebitata al cliente che si è registrato e inviata sulla casella di posta elettronica». Senza problemi di privacy? «Di solito i clienti si sono già registrati per aderire ai programmi di loyalty, firmando ogni liberatoria del caso», risponde pronto il manager che, in Italia, sta lavorando con Conad per testare il carrello intelligente.

A proposito di programmi di fidelizzazione, l'uso delle nuove tecnologie fa emergere anche come il flusso d'informazioni gestite non va solamente dall'insegna al consumatore ma anche in direzione opposta, dal cliente all'azienda, «per ottimizzare gli assortimenti, gestire le promozioni e personalizzarle. Basti pensare all'uso di applicazioni, sensori nei supermercati o, più in generale, all'adozione di



vetrine intelligenti per monitorare davanti a quali scaffali si fermano più spesso i clienti o che reazioni hanno davanti a nuovi prodotti o di fronte a nuovi format di vendita», sostiene Pecori che pensa all'e-commerce come tappa ultima di questa escalation tecnologica nella vita quotidiana dei consumatori moderni (e motivo per cui Engineering ha acquisito lo scorso ottobre l'80% della software house Digitelematica).

Insomma, le casse automatizzate più che un punto d'arrivo sono un primo passo di un lungo percorso da seguire; infatti «le stanno già sostituendo i primi totem», rilancia il manager. «Coi totem hi-tech si seleziona cosa comprare da uno schermo, i commessi riuniscono la merce e il consumatore non ha neanche bisogno di girare per le corsie dei negozi». Se il cliente sembra già aperto a modificare costantemente le sue abitudini di acquisto, sarà altrettanto flessibile la gdo? E sarà disposta a investire in prototipi e test? «Gli investimenti per la trasformazione digitale sono sostenibili», conclude Pecori. «Il costo di una/due casse automatizzate, per esempio, non supera gli 8 mila euro. Si tratta di tecnologie di mercato».

—© Riproduzione riservata ■



Sopra, la lettura di un'etichetta intelligente col cellulare. A destra, il prototipo di un carrello intelligente per Conad



Maurizio Pecori

News

Triboo entra nel capitale di Bcame

a cura di Tiziana Molinu



Triboo investe in Bcame (nella foto). Il gruppo attivo nel settore dell'e-commerce e dell'advertising digitale, quotato sul mercato Mta, ha acquisito una quota di partecipazione pari all'8% del capitale sociale della startup.



Deal

SONIA RYKIEL VA AI FONDATORI DI SHOWROOMPRIVE

I fratelli Dayan, due dei co-founder dell'e-store, rilanceranno il brand di prêt-à-porter liquidato a luglio

L'e-commerce Showroomprive ha annunciato che rilancerà la casa di moda francese **Sonia Rykiel**, quasi cinque mesi dopo la sua cessazione a seguito di una sentenza del tribunale che a luglio ha ordinato la liquidazione del marchio in perdita fondato dalla «Queen of knits» (vedere *MFF* del 25 luglio). Il tribunale commerciale ha deciso tra la ventina di offerte che avevano espresso interesse a rilevare i rimanenti beni del marchio, essenzialmente il nome, gli archivi e le scorte. «Ha autorizzato il trasferimento dei beni del marchio a **Eric e Michael Dayan**», due dei quattro cofondatori (con **David Dayan e Thierry Petit**) del sito di e-commerce Showroomprive, secondo



Un adv Sonia Rykiel

una dichiarazione pubblica. Fondata nel 2006, la società francese è uno dei maggiori rivenditori online in Europa. Nel 2018, il marchio del prêt-à-porter, fondato alla fine degli anni '60 del secolo scorso, ha registrato un fatturato di 35 milioni di euro, con una perdita netta di 30 milioni di euro. Al momento del suo collocamento in amministrazione controllata, contava anche 131 dipendenti. I fratelli Dayan evidenziano la loro forza finanziaria e la loro competenza in questo settore, due asset che permetteranno loro di sviluppare e dare una seconda vita al marchio. I due imprenditori affermano di avere «l'obiettivo di promuovere Sonia Rykiel in Francia e all'estero, che rimane così un fiore all'occhiello del patrimonio francese». Il marchio Sonia Rykiel è stato un'icona della rivolta giovanile contro l'establishment della moda. La sua prima boutique è stata aperta sulla Rive gauche della capitale francese nel maggio 1968, proprio mentre gli studenti scendevano per le strade chiedendo la fine del vecchio ordine. (riproduzione riservata) **Flavio Marcelli**



Allarme Copasir: valutare l'esclusione cinese dal 5G

«Fondate le preoccupazioni sull'ingresso delle aziende di Pechino nelle reti di ultima generazione»

ROMA Nella cyber-security è allarme Cina. Secondo il Copasir «non possono che considerarsi in gran parte fondate le preoccupazioni circa l'ingresso delle aziende cinesi nelle attività di installazione, configurazione e mantenimento delle infrastrutture delle reti 5G», come Huawei e Zte.

L'organo di controllo parlamentare sull'attività dei servizi di sicurezza lo scrive nella relazione «sulle politiche e gli strumenti per la protezione cibernetica e la sicurezza informatica, a tutela dei cittadini, delle istituzioni, delle infrastrutture critiche e delle imprese di interesse strategico nazionale», approvata all'unanimità e consegnata al Parlamento. E suggerisce al governo di «innalzare il livello di sicurezza», ma anche di «valutare l'ipotesi di escludere le aziende cinesi dalle attività di fornitura di tecnologia per le reti 5G».

L'allarme è scattato a seguito di audizioni che hanno ammesso varchi nella sicurezza. Nel corso delle audizioni, alcuni «rappresentanti di Vodafone Italia hanno precisato che le backdoor, predisposte ai fini di garantire l'assistenza in caso di malfunzionamento degli apparati, avevano in effetti fatto registrare alcune vulnerabilità», sebbene abbiano chiarito di aver «posto rimedio al problema». Al contrario, rappresentanti di

Huawei Italia sostengono che «l'importanza della vicenda è stata eccessivamente enfatizzata dai mass media».

Il Copasir riferisce la posizione del premier. Da una parte Giuseppe Conte ritiene «meritevoli di essere prese in considerazione» le preoccupazioni soprattutto Usa secondo le quali «l'espansionismo economico cinese sarebbe frutto di iniziative non solo delle aziende, ma di un disegno collettivo nazionale volto a conquistare il primato nel mondo occidentale nel settore high tech». Al pari della legislazione cinese che, in nome della sicurezza nazionale, obbliga le aziende a condividere le informazioni con i vertici militari. E quindi afferma che vanno poste in essere «tutte le misure di sicurezza preventiva che possano limitare i rischi della presenza di queste aziende nel nostro sistema», e considera «fondamentale l'attuazione delle misure contenute nel decreto che istituisce il Perimetro di sicurezza nazionale». Al tempo stesso, però, «ha sottolineato come decisioni che limitino la presenza di tali aziende dal mercato nazionale non sarebbero coerenti con i principi economici e commerciali praticati nel nostro Paese e nel mondo occidentale, come dimostra l'orientamento di quasi tutti i Paesi europei».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Relazione

● Secondo il Copasir il governo deve valutare l'ipotesi di «escludere» le aziende cinesi «dall'attività di fornitura di tecnologia per le reti 5G».

● La posizione è contenuta in una relazione



Deputato

Raffaele Volpi (Lega), 59 anni. Presiede il Copasir, Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica



TIMORI SU HUAWEI E ZTE PER I LEGAMI CON PECHINO

Scatta l'allarme dei Servizi "Fuori i cinesi dalla rete 5G"

Ma i grillini ribattono: basta il decreto sul cyber Gli americani: fare attenzione al testo delle leggi

L'ultimatum del Copasir: i cinesi vanno estromessi dal 5G. La sicurezza è più importante del business. Nel mirino Huawei e Zte. La repli-

ca: accuse motivate da ragioni geopolitiche. Il plauso di Washington. Conte al bivio prende tempo. Ma i 5 Stelle non si arrendono: ci tutela già il golden power. — PP. 2-3

Allarme Copasir: fuori i cinesi dal 5G

Nel mirino Huawei e Zte: sicurezza più importante del business. La replica: accuse motivate da ragioni geopolitiche

La relazione degli 007: ci sono fondati sospetti su potenziali furti di dati

Il parere del Comitato non è vincolante Ora la palla passa al governo

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

I cinesi vanno estromessi dal 5G. Viene dal Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, l'ultimatum contro Huawei e Zte perché troppe sono le incognite per affidare il futuro sistema di comunicazioni a società cinesi che per forza di legge sono tenute a cooperare con lo Stato.

Dopo un anno di audizioni a porte chiuse, arriva una Relazione che non fa sconti ai colossi asiatici. Ed è palese che mentre le società private non avrebbero voluto fare a meno di una partnership orientale che garantisce alta tecnologia a prezzi molto competitivi, è stata l'intelligence di casa nostra a bocciare i cinesi. «Le pur significative esigenze commerciali e di mercato - commenta il Copasir - che assumono un ruolo fondamentale in una economia aperta, non possono prevalere su quelle che attengono alla sicurezza nazionale».

Da notare che la Relazione,

non vincolante, è stata approvata all'unanimità dei suoi membri. E se da qualche mese a presiedere il Copasir è il leghista Raffaele Volpi, ex sottosegretario alla Difesa, per buona parte dell'anno era stato Lorenzo Guerini, Pd, attuale ministro della Difesa.

Segnala il Comitato che non ci sono soltanto le pressioni degli Stati Uniti contro Huawei, come anche le ultime deliberazioni molto critiche della Nato e della Commissione europea. No, ci sono fondati sospetti che il fornitore di tecnologie possa impadronirsi con fin troppa facilità dei dati che attraverseranno la «sua» rete. E sebbene i rappresentanti di Huawei-Italia abbiano sottolineato che l'azienda è un soggetto autonomo e abbiano dichiarato «che non sussisterebbe una normativa interna che autorizzi entità, agenzie o strutture del Governo (la Cina, ndr) a indurre i produttori alla installazione di apparati software o hardware», il Comitato ha ricevuto valutazioni

opposte da parte degli 007 italiani.

Sul punto cruciale non potrebbe esserci divergenza più profonda. «In Cina - scrive il Copasir - gli organi dello Stato e le stesse strutture di intelligence possono fare pieno affidamento sulla collaborazione di cittadini e imprese, e ciò sulla base di specifiche disposizioni legislative. La "National Security Law" obbliga, in via generale, cittadini e organizzazioni a fornire supporto e assistenza alle autorità di pubblica sicurezza militari e alle agenzie di intelligence. Inoltre, con riferimento alla normativa sulle attività informatiche, la "Cyber Security Law"

prevede che gli operatori di rete debbano fornire supporto agli organi di polizia e alle agenzie di intelligence».

Di contro, Huawei fa sapere che «fino ad ora non sono state fornite prove e che qualsiasi accusa contro di essa è motivata puramente da ragioni geopolitiche». Pure Zte, che non è stata audita, informalmente sostiene che dopo avere «aperto per primi un laboratorio di cybersicurezza in Italia», ha dato «concrete prove di indipendenza».

C'è stato però un caso, scoperto solo di recente, che inquieta. Nel 2009, Vodafone-Italia scoprì che gli apparecchi Huawei avevano una falla nel software, una cosid-



detta «backdoor». Huawei ha ridimensionato il tutto a una dimenticanza degli informatici. Vodafone, pur minimizzando i rischi, ha confermato che i tecnici sono riusciti con difficoltà a porre rimedio. «La vicenda, per quanto ridimensionata secondo quanto sostenuto dalle aziende, ha posto in evidenza la permeabilità dei sistemi, e la loro possibile infiltrazione».

In definitiva, «il Comitato non può che ritenere in gran parte fondate le preoccupazioni circa l'ingresso delle aziende cinesi nelle attività di installazione, configurazione e

mantenimento delle infrastrutture delle reti 5G».

Fare a meno di Huawei non avrebbe controindicazioni tecnologiche, ma economiche: rivolgersi ai concorrenti occidentali costerebbe circa 600 milioni di euro. Ma se le aziende cinesi possono sbaragliare la concorrenza, ciò accade per via della «posizione dominante e dai connessi profitti di cui questi operatori godono in Cina. Permettono di praticare offerte molto competitive». Perciò il Copasir invita le autorità europee ad investigare sull'ipotesi di dumping. —

Twitter@FGrignetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

